

BERTRANDO GOIO

*Down in the Delta*

*In viaggio cercando il blues*

*To H.C.  
found and lost*

## PREMESSA

Il Mississippi Delta è la pianura alluvionale compresa grossomodo tra Memphis e Vicksburg, delimitata dal fiume Mississippi e dallo Yazoo, suo confluente proprio all'altezza di Vicksburg. Anche se vittima e in un certo senso prodotto di tanti luoghi comuni, resta una solida realtà il fatto che il Delta è stata una delle zone (non la sola, si badi bene) in cui il blues ha preso forma ed è nato, per poi svilupparsi nelle forme che conosciamo oggi.

Quello che segue è il resoconto del viaggio che ho compiuto nel Delta tra il 2 e il 16 giugno del 2008, più il 17, che però è stato il giorno della partenza. Ho cercato di raccontare ricordando e pescando nella memoria ancora fresca, tutto ciò che ho visto e che ho vissuto.

E' stata un'esperienza indimenticabile. Nei pur pochi (quindici giorni) passati in quei posti che ho girato in lungo e in largo, ho scoperto un mondo intero, dai luoghi del paesaggio alle persone, dai modi di vivere al cibo, dal modo di gestire i rapporti umani alla musica che, in ultima analisi era l'obbiettivo principale, anche se non l'unico, del mio viaggio.

Nella musica sono entrato fino al collo, ascoltando, suonando tantissimo insieme alla gente del posto, partecipando come spettatore a quei festival che durano dodici ore e anche di più, dal mattino a sera, tra birra, catfish e ali di pollo fritte. Ho avuto l'onore e ho sentito tutta l'emozione di suonare ai microfoni della KFFA radio al celebre programma KING BISCUIT TIME. Ho visto leggende viventi del blues come Honeyboy Edwards e B.B. King, ho conosciuto tantissime persone che hanno arricchito la mia conoscenza di un mondo di cui, in sostanza, ho respirato l'aria e in cui mi sono immerso.

Con la macchina presa a noleggio a Memphis ho esplorato quelle terre incredibili, rendendomi conto di cosa sia il Delta oggi, nel XXI secolo, vedendo ciò che ancora c'è e quello che invece è solo memoria e che tuttavia si ritrova nei musei, come è nell'usanza e nella psicologia americana del "guardare avanti" e conservare in bacheca ciò che è passato.

Certo qui non ho potuto rendere le sensazioni e riprodurre il ricordo di ogni singola minima cosa che mi è passata vicino, di ogni parola ascoltata e di ogni nota che ho sentito suonare, tutte cose che girano nella mia memoria magari senza un ordine preciso. Ma ho comunque cercato di rendere con le parole il significato di un viaggio che terrò tra i miei ricordi più preziosi e che spero di poter ripetere in futuro.

Nota: il racconto segue fedelmente l'ordine cronologico giorno per giorno, come un diario, in quanto deriva dagli appunti che ogni sera prendevo sugli eventi della giornata. Tuttavia l'esposizione, che è spesso al presente, si muta sovente in una narrazione al passato, e a tratti ha richiesto piccole anticipazioni, per esigenze dettate dalla difficoltà di trasformare un quaderno di semplici annotazioni in un testo vero e proprio, senza però al tempo stesso alterarne la natura di "giornale" di viaggio.

## 2 GIUGNO (PRIMA PARTE)

*“Let him go, because he butt so hard till you can't use him in our court no more”*

Sonny Boy Williamson (Rice Miller), *The Goat*

Sono entrato negli Stati Uniti. Posso dirlo anche se mi trovo nel luogo più anonimo del mondo: un aeroporto. Ma è l'aeroporto di New York (anzi, New Ark), e quindi posso a buon diritto affermare che la mia “avventura” americana comincia qui, dopo aver espletato le metafisiche per quanto relativamente comprensibili formalità che seguono l'atterraggio e l'entrata dei passeggeri nell'algida ed enorme struttura aeroportuale. New York si intravede come una lontana linea di grattacieli all'orizzonte, mentre il treno-navetta monorotaia (l'Air Train) mi trasporta al terminal A, da cui sto scrivendo queste righe, aspettando il boarding time. Per ingannare il tempo mangio un'insalata americana a base di pollo in uno dei fast food. Qui sono le 14.30, e sto un po' risentendo della differenza di sei ore e del viaggio che è di per sé faticoso per la noia che si accumula peggio che in un treno; per quanto, devo dire che nei moderni Boeing 777 si trova uno schermo per sedile con centinaia tra film, musiche e giochi che aiutano ad ingannare il tempo. Non dirò per pudore il film che ho visto: dirò soltanto che ho scelto tra tutti quello più leggero e disimpegnato che servisse allo scopo.

Beh, eccomi dunque a New York (nell'immaginario del mito che noi abbiamo dell'America, suona meglio che non “eccomi dunque New Ark”, vero?), mentre prevedo che tra l'arrivo a Memphis, la presa di possesso dell'auto e l'arrivo al motel sarò ridotto da buttar via, ma è bello così. L'avventura è cominciata!

Dirò che non sono emozionato come mi ero aspettato perché devo ancora realizzare ed elaborare l'idea dell'idea di quello che andrò a fare e vedere. Andrà bene, andrà male? Eh, la paura di tornare a mani vuote, deluso e scontento c'è e gira per il mio cervello, ma ora so di non essere in grado di giudicare le mie sensazioni, proprio no. Mi sento come se non mi fossi ancora mosso, come se mi trovassi ancora a Malpensa, come se casa mia fosse dietro l'angolo, perché è difficile concepire di essere letteralmente dall'altra parte del mondo (*across the pond*... accidenti, come l'inglese rende tutto più suggestivo!), anche se non è la prima volta che vengo in questo Paese. E' un'idea banale, ingenua, finanche infantile, ma esiste e quindi tanto vale ammetterlo con noi stessi.

Un momento di sconforto mi arriva quando leggo nei titoli della televisione dell'aeroporto che proprio oggi è morto Bo Diddley. Ma come? Io parto per un viaggio alla ricerca del blues e quello stesso giorno muore una leggenda del blues? A parte il dispiacere per la perdita, la cosa che mi irrita e che dentro di me prendo la cosa come un cattivo segno, un malaugurio. La mia mente razionale non crede a superstizioni, oroscopi e a destini letti nel piombo fuso, nelle viscere delle bestie o nei fondi di caffè, ma questa cosa mi disturba non poco. Pazienza!

§ § §

## 2 GIUGNO (SECONDA PARTE)

*“Don't the Delta look lonesome when that evening sun go down?”*

Willie Brown, *Mississippi Blues*

Arrivo a Memphis e una navetta mi porta dall'aeroporto alla vicina sede dell'agenzia Alamo per prendere possesso dell'auto. Non so qui, ma in America l'affitto di un'automobile è relativamente economico se uno non ha pretese di avere auto da playboy.

Senza tirarla per le lunghe, nel giro credo di non più di mezz'ora-quaranta minuti dall'arrivo a Memphis (anche qui effetto zero: devo ancora capacitarmi) sono già a bordo di una Saturn ION, una macchina che da noi sarebbe considerata di medio-alta potenza ma che nella scala americana è probabilmente catalogata a livello di una piccola utilitaria o poco più: primo segnale che davvero mi trovo in America! Una berlina color granata con interni in bianco crema. La scelta andava a mia discrezione tra una dozzina di modelli, e invece di una Nissan ho preferito azzardare un modello mai visto in Italia: si rivelerà un'ottima scelta. Dopo aver messo a riposo forzato il piede sinistro, innesto la marcia per la guida e in pochi minuti mi trovo, finalmente, sulla U.S. Highway 61.

Il viaggio in macchina, in questi giorni spesi nelle distese del Delta, rappresenta qualcosa a se stante: non è solo il viaggio come mero strumento per raggiungere dei luoghi, ma è in se stesso un elemento integrante del tutto, alla pari dei concerti, dei festival, delle persone incontrate e dei luoghi che ho visto. Il viaggio lungo le strade fa insomma parte inscindibile dell'esperienza vissuta. Fermarsi alle stazioni di servizio o al ciglio della strada per vedere meglio qualcosa, fare

pausa per mangiare pollo o pesce gatto nel primo posto che si incontra, o anche la semplice guida con la compagnia di una musica alla radio (mi ero affezionato a una radio che si chiamava Magic Country) non sono dei vuoti tra una tappa e quella successiva. Lo spostarsi è, anzi, in un viaggio come questo, un elemento senza il quale il resto perde in un certo senso di una fetta di significato. Guidare anche per lungo tempo assume, direi, una valenza quasi rituale.

Non ripeterò che l'incredibile esperienza che stavo vivendo, che ho sognato per anni e che ora stavo vivendo lasciando miglia di strada dietro di me sotto le ruote, mi lasciava quasi indifferente perché era per me qualcosa di non reale, non verisimile. Leggevo sui cartelli i nomi di posti che per me erano sempre stati una leggenda più che luoghi fisici; lì sulla strada come se indicassero Milano o Roma.

In sostanza ero alla guida di una rental car presa a Memphis, lungo la 61, diretto a Clarksdale. Ma scherziamo? Ero in viaggio sulla strada persa nell'orizzonte che ha visto nascere e, in un certo senso, morire la leggenda del blues. Di fatto, la 61 che percorrevo, ligio agli speed limits, non è davvero la vecchia 61 cantata da Mississippi Fred McDowell e colleghi, bensì quella nuova, a due corsie per senso di circolazione, ben asfaltata e liscia. Eppure questa nuova strada è solo parallela a quella vecchia (la old 61 si sviluppava spesso a pochi metri da quella attuale e ora sopravvive come residuo solo in certi paesi come strada interna) e vi assicuro che, senza indulgere a facili retoriche e a triti luoghi comuni, su quel tragitto, in quel posto, si capisce qualcosa; sicuramente poco, ma bastevole a sentire un soffio del blues che ha percorso quella direttrice, vecchia o nuova che sia. Io stesso, anche se sfasato dal fuso orario, anche se stanco per un viaggio che sembrava interminabile, ho avvertito il segno dell'incubo dell'immobilità, quell'incubo che è la radice più profonda e insondabile del blues.

Sognate sempre come una quintessenza del viaggio, anche se popolata da poveri (musicisti) straccioni e disperati, anche se so che c'è stato un tempo peggiore, in cui meno che oggi la vita per i neri, semplicemente, non era vita, le highways del blues, anche per il meno sognatore e per il più smaliziato, hanno il sapore di qualcosa che non può non contenere in sé almeno una fetta di leggiadria. Bene, state pur certi che io, europeo alla guida di un'auto senza problemi se non la mia buona stanchezza e i miei pensieri, su quella strada di leggiadria ne ho sentita poca. Bastava di tanto in tanto accostare e scendere dalla macchina ed esporsi all'aperto, che subito un senso di pesantezza cominciava ad opprimermi. Avevo la sensazione di essere senza difese, nudo di fronte a qualcosa che al tempo stesso mi rapiva con un fascino senza fine. La strada è dritta e si perde, sembra non dover finire mai, e intorno campi, poche costruzioni e un cielo greve, incumbente.

Fuori dall'ambiente climatizzato della mia auto c'era l'aria densa e l'afa immobile in uno spazio che non riuscivo a delimitare.

*61 Highway is the longest road I know*

cantava Fred McDowell in uno dei più bei blues mai composti. E attraversando di persona il Delta, si capisce come quella voce dilatata e trascinata non sia altro che la forma vocale e musicale di quella pianura senza fine attraversata da quella striscia di asfalto che sembra allungarsi quanta più se ne fa. In conclusione quello che ho avvertito è il senso di impotenza che dà quel luogo che col tramonto si colorava di una dolcezza infinita e di una sofferenza silenziosa. Ma va detto che l'America è fatta, anche nel Sud, di cose che cedono sovente e volentieri al kitsch, e io, pur nella mia ludica consapevolezza, non ne sono immune. E poi, poche storie, fa parte del gioco, no? E quindi, si sa che è così, e nondimeno... si gioca.

Detto fatto, i primi quattro giorni li passo appena fuori Clarksdale, in un bed & breakfast, la Shack Up Inn, sito in una vecchia piantagione, la Hopson Plantation, in cui le strutture sono rimaste come ai duri tempi del sharecropping e le cui baracche sono state convertite in bungalows pur non avendo mutato niente nella loro struttura, se non fosse per un letto comodo, l'aria condizionata e un tantino di pulizia. Ogni "cabin" ha un nome che ricorda qualcosa del blues, e la mia si chiama "Crossroads", in omaggio al mitico incrocio tra la 49 e la 61 che si trova proprio a Clarksdale. Nella mia baracca, che mi accingo ad abitare stasera per la prima volta, c'è di tutto: un pianoforte, vecchi dischi appesi al muro, bottiglie usate e lasciate da vecchi avventori, di liquori e birre di ogni genere, libri che non c'entrano nulla col blues, collanine appese, altri gingilli pendenti dalle pareti e ogni sorta di oggetti, i più improbabili. Difficile dire quanti facessero parte del corredo, ma credo che perlopiù siano il risultato e la somma del soggiorno di ogni avventore, ciascuno dei quali ha lasciato un segno del proprio passaggio. L'atmosfera all'interno, favorita dal vecchio tetto in lamiera ondulata, è spaventosamente irrespirabile, ed è per questo che hanno saggiamente impiantato l'aria condizionata che mi affretto a mettere in moto. La doccia si trova in un box di lamiera.

Ripeto: vissute con il giusto spirito, queste piccole cadute di gusto sono non solo perdonabili (non mi sto giustificando, intendiamoci), ma sono anche divertenti, e comunque, estrapolando il tutto, si ha occasione di vivere in ogni caso sul terreno di una vecchia piantagione che comunque ha delle radici reali di storia e non è stata ricostruita come una specie di Disneyland, ma è quella che



era. E poi, a voler vedere, il prezzo è quello di un qualsiasi motel americano, cioè intorno ai quaranta euro per notte: “*who could ask for more?*” Inoltre tra le varie carabattole presenti nella stanza ci sono vari poster, e in particolare ce n’è uno su cui, con estrema ironia, a mo’ di pubblicità, c’è scritto:

FIND OUT WHY SO MANY  
BLUES SONGS  
BEGIN WITH  
“I WOKE UP THIS MORNING”  
HERE IT IS FOLKS.  
THE CROSSROADS SHACK  
IT AIN’T MUCH, BUT  
IT DOES HAVE A PIANO.

Arrivato a Clarksdale ci ho messo un po’ a trovare il posto, finché, stanco e sfiduciato, ad una stazione di servizio piena di persone che se la raccontavano, ho avuto il primo assaggio, primo di una lunga serie, della cortesia e della gentilezza della gente del Sud: una ragazza di colore, dopo avermi spiegato la direzione con un accento incomprensibile, capita la mia defaillance, mi dice di seguirla. Quindi per un momento lascia gli amici, mi fa segno di seguirla; monta in auto e io dietro, finché mi guida a destinazione, non solo non seccata, ma felice di avermi aiutato, e questo modo di porsi è qualcosa che incontrerò ogni giorno e che mi fa pensare al cartello di confine tra Tennessee e Mississippi incontrato venendo da Memphis, che recita:

WELCOME TO MISSISSIPPI  
IT’S LIKE COMING HOME

Il padrone del, chiamiamolo così, campeggio, è anche lui un tipo ridanciano e cortese, e il mio ritardo non lo ha turbato per nulla: mi dà un calorosissimo benvenuto, mi consegna la chiave e ci ridiamo sopra.

Facendo un passo indietro, merita ricordare che sulla 61 mi sono fermato spesso a fare foto del paesaggio e dei cartelli che segnavano oltre ovviamente alla stessa 61, la congiunzione con la altrettanto celebre 49, o altre strade minori. Nel viaggio mi sono anche imbattuto in un posto che

altro non è che un juke joint (o jook joint che dir si voglia), come vengono chiamati i tipici locali del sud, dove si fa musica si balla: uno squallido prefabbricato blu in mezzo al nulla, tra la 61 e un'anonima strada laterale abbandonata, che mi ha colpito per il cartello che vi è affisso e che recita:

PUBLIC NOTICE  
ENTER AT YOUR OWN RISK  
NOT  
RESPONSIBLE  
FOR  
PERSONAL INJURY  
LOSS OR DAMAGE TO  
VEHICLES, EQUIPMENT  
OR CONTENTS  
RIGHT TO USE THIS AREA  
REVOCABLE  
AT ALL TIMES

Incredibile davvero.

Prima di arrivare alla piantagione, come si è capito, mi perdo, sbaglio strada e, calato il buio, vago per Clarksdale guidando come un automa e mi imbatto nella prima visione di realtà di piccola cittadina del Sud, che dà l'impressione, non lontana dal vero, di un'area profondamente depressa e spopolata, con i quartieri neri caratterizzati dalle tipiche case di legno con la veranda (front porch) e le sedie, in cui spesso si possono vedere persone riposare o parlare, segno facilmente interpretabile come di assoluta e gravissima mancanza di occupazione, insieme ai numerosi girovaghi che vagano sbandati, per lo più ubriachi, per strade dove imperano edifici scrostati e diroccati, in vendita o in affitto o semplicemente lasciati in rovina. Anche le strade sono mal tenute mal livellate. Uno dei miei ricordi sono le fastidiose "grattate" sotto il paraurti ogni volta che si passava dalla strada a un parcheggio o viceversa, a causa del dislivello. Non c'è nulla di bello in tutto ciò, e il mio primo (stanco) impatto con Clarksdale mi ha lasciato molto perplesso e dubbioso.

Tornando alla piantagione, la mia baracca, non diversa e con tutte le probabilità anche migliore di tante realmente abitate, è dotata della famosa back door, quella da cui, nei blues (vedi celebri pezzi come *Tell Me Mama* o *Back Door Man*), devono scappare i focosi amanti al ritorno improvviso e impreveduto dell'ignaro marito tradito. La porta anteriore della mia shack non è proprio in linea retta con quella posteriore, ma perlopiù queste case sono dette "a canna di

fucile”, perché le due porte sono in linea retta e uno sparo partito da una porta attraversa tutta la casetta passando dall’altra parte. Strano modo di definirle ma indubbiamente efficace, riportato anche da Alan Lomax in *The Land Where The Blues Began*.

§ § §

### 3 GIUGNO

*“Oh, well, where were you now, baby, Clarksdale mill burned down?”*

Charlie Patton, *Moon Going Down*

E’ stata una giornata lunga. Mi sono svegliato molto presto per effetto del jet lag e ne ho approfittato per mettere insieme le idee, o almeno ci ho provato. Confortato da quel poco di sonno, il mio pessimismo e le paure del giorno prima si sono dissipate con la luce del sole, anche se già presto la temperatura nella baracca cominciava a farsi sentire. Il primo pensiero, naturalmente dopo aver acceso il condizionatore, è molto pratico: non avendo cenato la sera prima avevo assolutamente bisogno di una colazione. Ma un bar a Clarksdale non lo conoscevo, e comunque non ce n’era uno nelle immediate vicinanze. Sennonché ho avuto la fortuna di conoscere i miei “vicini di baracca”, marito e moglie tedeschi che, vista la mia profonda infelicità, hanno avuto la cortesia di ospitarmi nel loro appartamento e offrirmi un caffè con un dolce. In realtà lui è inglese ed entrambi hanno vissuto qualche anno in Italia, a Lucca, e abbiamo anche discusso un po’ sul blues (come ti sbagli?).

Prima tappa a Clarksdale al Delta Blues Museum, il posto più adatto per iniziare il mio tour che, detta tutta, ho organizzato a livello molto generale, ma non nei dettagli, tanto in queste faccende le tabelle non vengono mai rispettate. Il museo è un must per ogni blues fan che venga nel Mississippi. Piccolo e delimitato come tutti i musei sul blues che ho visitato, è comunque interessante, forse quello *più* interessante di tutti, anche se ognuno si caratterizza e si rende interessante per una propria peculiarità. Contiene una gran quantità di foto, cimeli e strumenti appartenuti ad alcuni tra i maggiori bluesmen del Delta. Spicca, nella sala, la cabin che era stata la casa di Muddy Waters, trasportata da Stovall, luogo di origine del grande bluesman, al museo per il fatto che vandalici fan erano soliti prelevare un pezzetto di legno dalle travature come

souvenir, con il rischio di farla lentamente scomparire. Come tutti i musei, anche questo ha il proprio negozietto di gadget. Acquisto qualche magnete da frigorifero delle highways 61 e 49 per gli amici, forse l'oggetto più sobrio che ho trovato là dentro, anche se devo dire che, nel contesto, andava tutto bene: la magia del blues non muore per un po' di merchandising.

La seconda tappa è al Cat Head, il famoso negozio di Clarksdale che offre un buon numero di dischi oltre, anche qui, ai souvenir, tra t-shirt, boccali decorati con i volti dei più celebri uomini di blues e tanto altro. Tutte cose indubbiamente kitsch sì, ok, ma in un certo senso molto commoventi, almeno per me. Il negozio è anche famoso per aver permesso la pubblicazione sotto il proprio nome, tra l'altro, dei bellissimi dischi dell'armonicista Big George Brock, Club Caravan e Round Two, che rappresentano tra gli ultimi esempi di Delta blues elettrico da juke joint, con il classico suono scarno e avaro di abbellimenti. Lola, che lavora al Cat Head e che ho saputo poi essere anche una pianista, non fa eccezione alla maggior parte delle persone incontrate lungo il mio cammino in quelle terre: di fronte alla sua gentilezza e disponibilità bisogna solo inchinarsi. In quei luoghi la gentilezza non è mai affettata: è sincera e squisita e si vede come non sia costruita, ma insita nel modo di essere e di vivere delle persone. Lola mi ha dato dettagliate informazioni sui locali, sui festival e mi ha consigliato, su mia richiesta, riguardo ai dischi di artisti meno noti, almeno rispetto alle cose che si trovano di solito. Così acquisto un disco davvero speciale: si tratta di registrazioni effettuate nel novembre del 2007 da un diacono, le uniche blues che abbia mai effettuato. Essendo il blues un peccato gravissimo per gli uomini di chiesa, come insegnano le storie, in bilico tra la Bibbia e la bottiglia, di uno come Son House come di tanti altri, questo diacono ha voluto rimanere anonimo e il suo produttore è come legato ad un segreto professionale e si è impegnato a non diffonderne l'identità. Così il disco è uscito a nome di Mississippi Marvel, col significativo titolo di *The World Must Never Know*. Al di là della bellissima musica, un disco così incredibile come potevo lasciarlo? Frequentare la gente del posto e parlare con loro significa anche sentire consigli che portano a scoprire cose incredibili.

Dopo il Cat Head il mio pellegrinaggio mi ha portato al vecchio negozio del barbiere armonicista (e chitarrista) Wade Walton, morto nel 2000. Si tratta di un edificio anonimo, a parallelepipedo coricato, con la scritta che resiste ancora:

WADE'S BARBER SHOP

insieme ai disegni che rappresentano, quasi fossero segni massonici, l'armonica, la striscia di cuoio, il rasoio e la chitarra. Un rudere, in fondo, anonimo senza dubbio, costruito in mezzo a uno spiazzo quasi senza pavimentazione, sotto un caldo impossibile.

Accanto al Barber Shop c'è la targa che testimonia la presenza a Clarksdale per un certo periodo dell'immane W.C. Handy. A pochi metri si erge la costruzione che ospita il club Ground Zero, locale che si ripete in versione molto più chic a Memphis. Anche il Ground Zero è desolante a vedersi, eppure al suo interno ci si può aspettare di trovare chiunque della scena blues, e la musica non manca mai. Negozio di Walton e il Ground Zero, posti in cui la povertà che cede allo squallore si mescola ad un fascino indefinibile. Poco lontano si trova un altro celebre locale, se possibile ancora più dimesso: Il Red's Lounge, forse uno degli ultimi veri juke joint rimasti e sopravvissuti, che però ho potuto solo vedere ma in cui non ho avuto l'occasione né di ascoltare musica né di suonare, purtroppo. Il locale è immerso nella semioscurità, l'aria è spessa e odora di legno vecchio, di cose vecchie e di umidità. La sera in cui ci sarebbe dovuta essere musica, c'era qualche evento sportivo alla televisione e i gestori mi hanno fatto capire con modi spicci che non intendevano rinunciare: "*No live music tonight!*".

Ma il meglio, almeno per il momento, doveva ancora venire: da ieri mi sono continuato a dire che al mio arrivo non avevo ancora visto il Mississippi: highways, locali, negozi... e il grande fiume? D'altra parte Clarksdale si trova nel mezzo del Delta, sul Sunflower river. Bene, dopo un viaggio quasi a casaccio che mi ha portato sulla vecchia strada del fiume, la Highway 1, che segue il Mississippi da Lula a Fidler (cittadina che si trova nella contea di Issaquena, tra Greenville e Vicksburg), sono arrivato in una cittadina chiamata Friars Point. Per il proprietario di un negozio di mobili di Clarksdale che mi aveva indicato con dovizia di particolari le strade per arrivarci, la *Highway 1* rappresenta un'alternativa, anche se limitata a certi percorsi, alla 61, essendo più tranquilla, lenta, attraversando diversi paesi e avvicinandosi a tratti alla riva del Mississippi. Un'alternativa insomma per chi ha tempo e vuole godersi di più il viaggio. Una nota di simpatia: il tizio del negozio, dopo la spiegazione, come fosse un compito in classe, in tono enfatico mi fa: "Adesso ripetimi come fai a raggiungere la Highway 1!" Eseguo il compito da bravo scolaro e passo l'esame.

La *Highway 1*, come a suo tempo la 61 con Fred McDowell e la 49 con Big Joe Williams, ha trovato la propria espressione artistica: è infatti cantata da una giovane artista locale, Eden Brent, di cui parlerò anche più avanti. Questa grande pianista e cantante di Greenville che ho avuto la

fortuna e il privilegio di conoscere, ha scritto uno splendido pezzo intitolato *Mississippi Number One*, primo pezzo che io conosca dedicato appunto a questa strada. Ancora oggi troviamo quindi le strade usate come tema da artisti locali. Il brano, che dà il titolo all'ultimo CD di Eden, merita di essere citato per intero perché, oltre alla qualità artistica, è un esempio tangibile di una musica di oggi che nasce dal territorio, pur cedendo garbatamente al ricordo della vecchia tradizione. Si tratta di una vera e propria carta geografica di una fetta di Delta, in forma di canzone, condita di ricordi e nostalgia:

There ain't but a two-lane highway  
 Between me and my childhood home  
 I was born in the country  
 Where there was plenty of room to roam  
 I couldn't get into much trouble  
 But I sure had a lot of fun  
 Mimosa trees, the birds ad the bees  
 On Mississippi Number One  
 It cuts right through the Delta  
 Stretches far as two eyes can see  
 It won't take you all the way to Vicksburg  
 Or to Memphis Tennessee  
 Westward lies the levee  
 With the river running by its side  
 And when the levee broke I '27  
 There was no place to run and hide  
 Mississippi Number 1  
 Carry me to my home  
 Where the Delta Blues was born  
 Along miles and miles of sandy loam  
 Mississippi number 1  
 Delta great River Road  
 I'm Greenville bound past the Indian Mounds  
 On Mississippi Number 1

It's a dead end south at 14  
 It's a dead end north at 49  
 It's the last of the blues highways  
 I recommend it if you have the time  
 It won't get you there in a hurry  
 But you're sure to have a lot of fun  
 Rolling Fork up to Friars Point  
 On Mississippi Number 1  
 The ghosts of thousands bluesmen  
 Where many has met his end  
 Fooling 'round with someone else's gal  
 A Delta legend was born again  
 It's a very familiar story  
 Crossroads on a moonlit run  
 And if you get there late the Devil surely  
 Will wait  
 On Mississippi Number 1

Quando ascolto

I recommend it if you have the time  
 It won't get you there in a hurry

Non posso non ricordare quello che mi ha detto l'uomo del negozio di mobili.

Tornando a Friars Point, questo paesino si sviluppa lungo una strada secondaria che si diparte dalla 1. Vale la pena ricordare che Robert Johnson cita di passaggio questo posto in *Travelin' Riverside Blues*:

*"But My Friars Point Rider now,  
 Hops all over me".*

In realtà ero andato per vedere il fiume, ed infatti, dopo una curva, entrato in paese, risalgo la strada dell'argine, parcheggio la macchina in uno sterrato, e a piedi discendo lungo un breve sentiero che mi porta alla spiaggia. Ed eccolo lì, il padre delle acque, per la prima volta sotto i miei occhi, irreali, lento e quasi immobile, sotto un sole che non dava tregua. E alle mie spalle l'argine, *the levee*. Dopo aver scattato un paio di foto devo ritornare in macchina a causa del caldo e della sete che rischiano di farmi sentir male, e mi dirigo in paese alla bramata ricerca di uno spaccio. Ed è allora che per la prima volta in questo viaggio, sono entrato in un libro, o un film se preferite: Friars Point sembra davvero uscito da un racconto. Un paese a ridosso dell'argine, lontano dal mondo, in un'atmosfera surreale, in cui le sole case sono quelle di legno con il portico, povere per lo più, con una stazione di polizia minuscola in muratura, e accanto l'ufficio postale grande poco più di una stanza. Tutti i piccoli paesi del Mississippi, me ne accorgerò, hanno aspetti simili, ma Friars Point è particolare, tagliata fuori più di tanti altri posti, adagiata sul fianco dell'argine. Un posto dove il tempo sembra immobile come il ramo morto di un fiume. Il verde intorno abbonda e ai margini del paese c'è una bella chiesa che a quel che ho visto mi sembra abbandonata, ma che da fuori ai miei occhi appare stupenda: bianca con i tetti verdi e un campanile appuntito.

Mi dirigo verso il drugstore indicatomi da alcuni abitanti del posto, per procurarmi da bere. Entro, e se dovessi definire il locale povero e desolato significherebbe dargli dei punti. Un magazzino grigio, nella penombra, con qualche frigorifero da bar e alcuni scaffali. Difficile da definire se non lo si è visto. I due proprietari, probabilmente marito e moglie, vedendomi trafficare con i dollari, con mia grande sorpresa mi hanno chiesto che moneta si usasse in Italia, e così ho mostrato loro una banconota da dieci euro, suscitando un inaspettato interesse; e non sono stati i soli: diversi giorni dopo, il proprietario di un bar di Greenville, zona sicuramente meno rurale e meno distante dal resto del mondo, osservando la banconota ha esclamato: "*Oh, this funny money!*"

In quel paese avrei voluto fare delle foto, ma mi trovavo straniero tra gente che non potrei definire ostile ma nemmeno troppo ben disposta e mi sono limitato a qualche scatto verso la fine del paese, e uno alla chiesa. Purtroppo il problema della divisione tra bianchi e neri è tutt'altro che superata, e questo mi è stato confermato da una ragazza di colore conosciuta più avanti che mi ha detto chiaramente come per lei sia un dispiacere vedere che i neri non guardano di buon occhio i bianchi e, anzi, spesso non li amano per niente, creando anche quella sensazione di insicurezza, vera o solo supposta che fosse, che ho avvertito spesso passando nei quartieri neri.



D'altronde lo si vede in giro: i quartieri poveri sono sempre abitati da afroamericani. E' la segregazione mascherata che ancora in qualche modo, tristemente, sussiste, e che si vede ovunque si vada, evidente anche nei posti di lavoro meno qualificati, al 90 per cento occupati da gente di colore. E questa insicurezza e il disagio che erano involontari che, diamine, mi dispiacevo persino di percepire è anch'essa il frutto dell'antico odio razziale che ha creato un solco maligno che ancora oggi si avverte in modo nemmeno troppo velato.

Ma al mio ritorno le sorprese dovevano incominciare. Premessa: in queste mie iniziali esplorazioni per Clarksdale passavo di tanto in tanto di fronte ad un negozio di dischi e quel giorno intorno alle 2 avevo visto la scritta "OUT TO LUNCH". Ci passo alle 3: stessa cosa. Alle 5 la scritta era ancora lì. E va bene, ci sarei passato più avanti. Gli orari dei negozi hanno un andamento strano che non ho ancora capito bene... Sennonché pochi metri più avanti, da un bar completamente vuoto di cui però non ricordo il nome, usciva diffondendosi per la strada del gran bel blues a tutto volume e davanti, seduto a bere da una fiaschetta di quelle piatte, c'era un tale che poi ho saputo essere il DJ. Piuttosto avanti negli anni anche se non vecchio, se ne stava seduto a bere battendo il tempo con le mani sulle ginocchia. Mi fermo per ascoltare la musica e facciamo conoscenza. Mi invita a sedermi con lui sulla sedia a lato. Si chiama Robert e nel discorso gli parlo del mio viaggio, del blues, che suono l'armonica e via dicendo. Ad un certo punto mi domanda se ho con me le armoniche e se mi andasse di suonare sulla musica che stava andando sull'impianto. Non me l'aspettavo ma, diciamolo, un po' lo speravo e al tempo stesso non chiedevo altro! Tiro fuori le armoniche e mi metto a suonare con un microfono che Robert ha regolato apposta e con la coda dell'occhio vedo che fa cenno a qualcuno di venire e in pochi secondi tre suoi amici si piazzano davanti all'entrata del bar, sul marciapiede, per sentirmi. E' stata una soddisfazione, nonostante la situazione decisamente atipica: un bar vuoto e io solo con uno stereo! Infatti alla fine sono tutti entusiasti del mio modo di suonare e mi fanno tutti i complimenti, in particolare Robert che mi propone di suonare ancora, quanto ne ho voglia. Mi offre anche una birra (la prima offerta di una lunga serie in questo viaggio nel Delta!). Mi propone di ritornare venerdì con il pubblico, ma venerdì ho altri progetti e quindi gli dico che se posso verrò... mi spiace, ma purtroppo qui la musica comincia giovedì e continua fino a sabato, e alla fine bisogna fare delle scelte, sacrificando qualcosa. Per la medesima ragione ho dovuto rinunciare ad altre situazioni e ad altri locali: per esempio il Red's Lounge, anche se nel mio caso per motivi un po' diversi.

Robert e i suoi amici cominciano a scherzare tra di loro e io capisco poco o nulla. Poi ognuno se ne va, io saluto Robert e mi incammino. Un bel momento e la mia prima stramba esperienza come “blower”.

Torno alla mia One room little cabin per una doccia rigeneratrice non prima di essere passato a prendere da SAVE A LOT, uno squallido ma ampio supermarket, una cassa da ventiquattro bottiglie di acqua da tenere in frigorifero per le emergenze. Perché il grande problema è che il caldo qui è veramente opprimente, e il vento che dovrebbe aiutare, al contrario solleva la polvere e secca la gola. La notte è afosa e immobile. Infatti in macchina la tattica indispensabile è tenere due bottiglie completamente ghiacciate che sciogliendosi rimangono sempre fresche.

Finale di giornata piuttosto stanco: dopo una certa ora ho scoperto che i locali chiudono, almeno quelli dove non si fa musica, ma qui la musica, come ho detto, inizia nella seconda parte della settimana, e rischio di andare a letto senza cena. Così chiedo a un tale che mi dice che se voglio trovare locali aperti anche ventiquattro ore su ventiquattro devo andare “*on the highway*” (parole sue, non una mia divagazione ad effetto...). Affascinante, penso, e quasi eroico mangiare di sera tardi sulla 61. Per poi scoprire con scorno che le alternative si riducono ad un McDonald’s e un Burger King. Opto per il secondo e faccio bene: il locale è semivuoto ma il gestore, entusiastico (come tanti in America) dal fatto che sono italiano, mi spiega, se ho capito bene, che anche sua moglie è italiana, con uno strano giro di parentele che va da Como alla Sicilia e che non ho compreso chiaramente. Poco importa perché ha capito prima che io parlassi che sono nel Delta per il blues (ma d’altronde per cosa si va lì?) e mi invita ad unirmi a lui in una serata per sabato, ma anche lì devo vedere cosa ci sarà e prometto che ci sarò se posso. Un’altro aspetto di questi posti legato al carattere delle persone è che ovunque si vada non si è mai soli e qualcuno con cui parlare si conosce sempre. In quindici giorni non ricordo di essere entrato in un negozio o locale ed esserne uscito senza almeno un amico nuovo.

§ § §

## 4 GIUGNO

*“Every time the little girl start to loving, she bring eyesight to the [blind]”*

Sonny Boy Williamson (Rice Miller), *Eyesight To The Blind*

I woke up this morning... Sì, poco da ridere! Mentre mi riprendevo dalla levata, ancora mezzo addormentato, sento un suono che mi fa agghiacciare, come un'enorme potentissima tromba (*“Blow your trumpet, Gabriel”?*)... Mi butto giù dal letto e spalanco la porta per capire che cosa stia succedendo: e vedo un treno merci muoversi con una lentezza esasperante lungo la ferrovia che costeggia la Hopson Plantation, a cinquanta metri circa dalla mia baracca. Primo treno in due giorni e il mio primo freight train, altra icona del blues ma viva e ancora “rullante” di fronte ai miei occhi ancora semichiusi e accecati dalla luce del sole; e un fischio che non credo differisca molto da quello che i bluesmen cercavano di imitare con le loro chitarre ma soprattutto soffiando nelle loro armoniche.

Un fischio stridente, quasi un urlo e, nonostante una parte di me si ostini a non crederci, beh, mi rendo conto ancora una volta di essere nel Delta...

La giornata inizia però in modo fiacco e inconcludente, con la visita ad un promettente negozio di dischi, quello del cartello OUT TO LUNCH, che si è rivelato una delusione, nonostante il padrone mi intrattenga con l'ascolto di ottima musica che in parte già conoscevo. Acquisto un CD pessimo...

Ma la situazione è destinata a cambiare. Pranzo, come già fatto in precedenza, al Delta Amusement, un localino situato tra il Delta Blues Museum e Il Ground Zero, dove con 12 dollari ho mangiato per due a base di pesce gatto che diventerà la mia passione. E come posso poi ignorare di mangiare uno degli animali quasi totemici nella simbologia del blues? *Catfish Blues* è uno dei blues più antichi, riproposto e imitato in innumerevoli versioni. Ed è tanto importante che il nome di una delle rock band più celebri di tutti i tempi deriva da una delle varianti di *Catfish Blues*, registrata negli anni '40 da Muddy Waters con il titolo di *Rolling Stone*.

Dopo pranzo, previa aria condizionata (come sempre), mi metto in viaggio verso Tutwiler. La 49 South è, come tutte quelle strade, ricca di posti che ai miei occhi paiono irreali: case, fabbricati di ogni genere costruiti in mezzo al nulla, o quasi. Tutwiler si trova nella contea di Tallahatchie, dove si trova anche Glendora, luogo di nascita di Sonny Boy Williamson. Tutwiler è un luogo

simbolo per eccellenza nel blues, quel luogo dove W.C. Handy raccontò di aver avuto la sua famosa illuminazione. Della stazione e della ferrovia rimangono dei resti abbandonati, e ci sono i murales, i più importanti dei quali sono quello che dipinge Sonny Boy portato in cielo dagli angeli, con a fianco una rudimentale mappa per il gravesite, e un breve racconto della storia dell'incontro di Handy con il misterioso e anonimo bluesman che suonava la chitarra in quella stazione. Sarà un racconto abusato e logoro, sentito e risentito, ma vederlo dipinto come murale, lì nel posto, lo rende ancora unico ed emozionante:

IN 1903 WHILE TOURING THE DELTA  
AND PLAYING MUSICAL ENGAGEMENTS,  
W.C. HANDY WAS WAITING FOR A TRAIN IN  
TUTWILER. AT THE TRAIN DEPOT AN  
UNKNOWN MUSICIAN WAS SINGING  
WHILE SLIDING A KNIFE BLADE DOWN THE  
STRINGS OF HIS GUITAR. THE SOUND AND EFFECT WERE  
UNFORGETTABLE TO HANDY AND BECAME THE  
MUSIC KNOWN WORLD WIDE AS THE BLUES.

Accanto al murale di Sonny Boy, oltre alla mappa, c'è il dipinto della sua lapide e a fianco la chiesa che una volta si trovava a lato del cimitero ma che oggi non esiste più. Ricordo le foto che avevo trovato a suo tempo che la ritraevano già in rovina e tutta piegata su un fianco.

Non è stato facile, ho dovuto chiedere ad un poliziotto e successivamente ad un contadino, ma alla fine ho trovato il cimitero, con le tombe ormai in uno stato di abbandono, seminascoste dalla vegetazione come spesso ho potuto vedere in tanti cimiteri di campagna.

Nascosta, nell'ombra, in un piccolo spiazzo di fronte al boschetto, la lapide di Sonny Boy. Non sto a descrivere l'agitazione e lo stato d'animo. Lascio un'armonica come di rito. So che non significa nulla, che la musica è la realtà concreta che resta, che la tomba è poco, quasi nulla. E per me che non sono credente lo è ancora meno. Ma con la tomba di Sonny Boy ho sentito un'emozione e un senso di malinconia che non ho provato con altre sepolture di altri artisti. Per me Sonny Boy è, parafrasando il titolo di una sua canzone (*I Know What Love Is all About*) what harmonica is all about, e la sua figura e la sua musica hanno significato molto per me. In mezzo al cimitero, a pochi metri dalla sepoltura del grande, si trovano le tombe delle sue sorelle,

morte insieme, in un incendio della loro abitazione nel 1995. le lapidi, come spiega l'incisione sul retro, sono state donate dalla Sonny Boy's Blues Society di Helena, Arkansas.

Mi allontanano con riluttanza da quel posto commovente, quasi fuori dal mondo, nella campagna silenziosa e assolata, e risalgo in auto. Visito poi Glendora che altro non ha del suo celebre cittadino se non la targa sbiadita quasi messa lì per caso, ad un passaggio a livello:

WELCOME TO GLENDORA  
BIRTHPLACE OF  
KING OF THE HARMONICA  
WILLIE "SONNY BOY" WILLIAMSON

Ma Glendora è anche un paesino che ricorda molto Friars Point, nonostante poi abbia visto che di paesi così, ce ne sono parecchi, ma che tutta via non cessavano di stupirmi. Inoltre ho l'occasione, per la seconda volta, fermo a uno dei railroad crossing, di assistere ad un passaggio di uno di quei lentissimi e cadenzati treni merci che sembrano non finire mai. La lentezza è dettata dal fatto, secondo me, che questi convogli sono costretti a viaggiare su linee a binario singolo e piuttosto datate, e la velocità significherebbe con tutte le probabilità causare un rovinoso deragliamento. Un altro treno, che viaggiava ad una velocità ancora inferiore, lo vedrò tra Leland e Indianola. Questi treni non possono farmi balzare alla memoria lo splendido pezzo *Slidin' Delta* nella versione del mississippiano J.D. Short: nell'introduzione, Short parla dello *Slidin' Delta* come un "*awful slow train*"...

Mi rimetto sulla 49 e ritorno a Clarksdale. Sono davvero stanco per i continui movimenti e sono quasi tentato di riposarmi e dormire, ma incrocio uno dei gestori della Shack Up Inn che mi dice che quella sera ci sarà musica al Ground Zero. Mi rassetto rapidamente e riparto.

Arrivato davanti al locale, comincio subito a far conoscenze: un armonicista della Virginia con sua moglie e un personaggio che nel Delta è molto popolare: Rocky Lawrence. Costui è un chitarrista di notevole livello, emulo di Robert Johnson e che ha suonato a volte anche in Italia, per cui è entusiasta di poter dire qualcosa in italiano con me. Io e Rocky diventeremo buoni amici. Già fuori dal locale mi dice che mi farà suonare con lui. Vedete come funziona? Anche se la jam non c'è, se voi andate lì dicendo che suonate uno strumento, state sicuri che nella serata avrete il vostro momento con il musicista o con la band di turno.

Dopo l'esperienza bizzarra con il DJ Robert, ecco la mia prima vera serata blues in uno dei locali simbolo della devil' music e non solo a Clarksdale. Rocky esordisce nel locale proprio in mio onore con un celeberrimo blues dedicato a me, intitolato I'm A Stranger Here. La cosa mi commuove e comincio a capire come stanno davvero le cose. Ho suonato poco dopo come ospite di Rocky ed è stato un onore, un regalo che la sorte ha voluto farmi, anche se è solo il primo di una lunga serie in queste due fortunate settimane. Il Ground Zero bisogna vederlo per capirlo, e descriverlo non serve a nulla: costruzione fatiscente, con la facciata scrostata, lo si direbbe un edificio prossimo alla demolizione. Dentro sembra più che altro un grande magazzino e i muri e il mobilio è zeppo delle firme di chi di lì è passato (*been here and gone...*).

Giornata in poche parole magnifica: il mio vero battesimo di blues qui nel Delta!

La stessa sera ho conosciuto due fratelli veneti facendo subito amicizia, e ci è venuto spontaneo fare combriccola. La serata si conclude con Lucio ed Emanuele, questi i loro nomi, e Rocky, in un altro locale dove però c'era solo musica diffusa dallo stereo. Qui Rocky, parlando con me, abbandonando per un attimo la sua allegria, pronuncia una frase che non dimenticherò mai: "*I love Mississippi, but I hate Mississippi*". C'era tutto dentro quelle parole, e non c'era bisogno di aggiungere nulla.

§ § §

## 5 GIUGNO

*"Lord, I think I heard that Helena whistle, Helena whistle, Helena whistle blow"*

Charlie Patton, *Moon Going Down*

Per il tempo che Lucio ed Emanuele sarebbero restati lì avremmo viaggiato insieme e ci saremmo incontrati spesso. I miei due nuovi amici non suonano ma hanno affrontato il viaggio per semplice passione, e non è la loro prima volta, così posso anche affidarmi a questi nuovi amici per migliorare i miei piani. E poi trovare qualche isola della propria lingua fa sempre piacere, diciamolo. Stanno al famoso Riverside Hotel, la storica residenza di passaggio di tanti grandi bluesmen, tra cui Sonny Boy Williamson, Ike Turner e Robert Nighthawk. E' inoltre celebre per aver ospitato nel 1937 Bessie Smith ormai morente dopo un incidente stradale e dopo

che gli ospedali le avevano rifiutato il ricovero, almeno così si racconta, in quanto nera. L'appuntamento è davanti al Riverside e così ho modo di conoscere il mitico proprietario, Frank "Rat" Ratliff che mi mostra le numerose foto storiche all'interno dell'Hotel, nonché la camera 2, dove Bessie Smith è morta. Mi parla di numerose altre cose ma il suo accento è difficilissimo per me da comprendere, e mi rendo conto che probabilmente mi sto perdendo storie interessanti e soprattutto uniche che nessun libro potrà raccontarmi.

Quando i due fratelli arrivano partiamo subito, come deciso la sera prima, per Helena, una delle più celebri città del Delta dall'altro lato del Mississippi, in Arkansas. Famosa per la scena blues negli anni '40 e per la presenza di uno storico show radiofonico, celeberrimo nella storia del blues: il King Biscuit Time, in cui gente come l'immane Sonny Boy o Robert Lockwood si esibivano per sponsorizzare una farina, la King Biscuit Flour. Il programma si tiene ancora oggi e l'host è sempre, dal 1941, Sonny Payne...

Dopo una pesante colazione al Delta Amusement, partiamo sulla loro auto per Helena. Arriviamo al ponte sul Mississippi che segna il confine tra i due Stati e al di là del confine ci fermiamo a fare foto. La cosa insospettisce un poliziotto che si ferma e, senza scendere dall'auto e col semplice gesto della mano fuori dal finestrino, mi invita ad avvicinarmi, chiedendomi se andasse tutto bene (*"Is it all right?"*). Io rispondo che siamo turisti e lui si tranquillizza e addirittura mi ringrazia. Primo positivo incontro con la polizia.

Ad Helena ho modo di vedere un altro, celebre, tratto dell'argine con i suoi murales che ritraggono altrettanto celebri bluesmen. Visitiamo lo storico negozio di dischi di Bubba Sullivan, il Blues Corner. Il posto è un ricettacolo di cimeli, di poster di festival oltre che naturalmente di numerosi dischi, e non resisto alla tentazione di fare degli acquisti. Bubba mi regala una spilla del Blues Corner e un adesivo. Visitiamo inoltre il museo del Delta Cultural Center che, oltre a contenere numerosi reperti della storia del blues, ospita la sede della KFFA radio, da cui viene trasmesso il King Biscuit Time. E' un'emozione vedere chitarra e amplificatore di Robert Nighthawk, la chitarra di CeDell Davis e le confezioni del Sonny Boy Corn Meal, prodotto dalla King Biscuit Flour sui cui veniva stampato il volto di Sonny Boy a scopo pubblicitario, e molto altro.

Anche se già mi era stato riferito, è stata una piccola-grande gloria personale andare poi al Sonny Boy Museum e vedere nella bacheca il mio libro su Sonny Boy, scritto nel 2003. Lucio ed Emanuele fanno qualcosa che io da solo non avrei mai osato fare: fanno presente alla donna che gestisce il museo che io sono l'autore e le chiedono di aprire la bacheca per farmi firmare il libro.

Con un po' di imbarazzo ma con un certo divertimento, mi metto a firmare mentre i fratelli, instancabili fotografi, mi immortalano.

La giornata deve ancora procedere. Giriamo per Helena che si mostra in tutta la sua decadenza dopo un'era, ormai lontana, di grande risveglio economico negli anni '30 e '40. In una strada assolata e deserta si erge malinconico il locale intitolato a Frank Frost (al celebre armonicista è anche dedicata una strada), ormai in completa rovina e con la scritta che sta pian piano sbiadendo alla luce del sole. Di quei tempi rimane un liquor store, il J.B.'s Spirit Shop, che a entrarci, nell'atmosfera di pigra penombra sembra di essere catapultati indietro nei decenni, con scaffali pieni di decine e decine di bottiglie di liquori di ogni tipo in una struttura e una specie di ordine che non è nemmeno un ordine e che non sono in grado di descrivere. Mentre parliamo con la proprietaria e prendiamo qualche foto, entra un uomo vestito di stracci che compra una fiaschetta ed esce. Sì, la decadenza e la miseria si annusa ad ogni angolo, anche nelle strade della città, con gli isolati spesso ridotti a spettri di ciò che erano stati, fatti di edifici abbandonati e diroccati. Si ha complessivamente l'idea che il blues sia qualcosa che certamente esiste, ma in un certo senso rimanga fuori dal tempo.

Pensando a quel negozio di liquori ad Helena che si trova sulla Highway 49, non posso non far correre il pensiero all'omonimo blues di Big Joe Williams nella versione di Howlin' Wolf in cui c'è un verso che recita:

First I'm gonna stop at the whiskey store  
I'm gonna buy me a jug of wine

Da Helena ci spostiamo verso Lula, luogo di residenza di leggende della devil's music, da Charlie Patton e Son House, a Frank Frost e Sam Carr. Anche qui oggi resta un gruppo di case e un pugno di persone, spesso poveri e alcolizzati, come il gruppo che incontriamo e con cui facciamo una breve chiacchierata. Sono seduti, con gli sguardi opachi, visibilmente sotto l'effetto di alcol o forse di qualche droga, sui ruderi di una vecchia stazione di servizio di cui rimangono in piedi pochi resti. Tra di loro c'è un uomo anziano sulla sedia a rotelle che ci racconta di essere un veterano. Nulla di strano, nella sua tragicità: questo è il volto tangibile dell'America nera (ma per i veterani dimenticati il colore della pelle spesso conta poco) abbandonata a se stessa. E' la forma odierna del razzismo strisciante e mascherato. Ci congediamo dal gruppo e non nascondo di aver provato un certo disagio, forse ipocrita, da parte mia. A Lula rimane inoltre una vecchia



ferrovia abbandonata dove, in un determinato punto, si incrociano i binari in un'intersezione perfettamente perpendicolare, che fa venire in mente quante di queste intersezioni uguali a quella tra Southern e Yellow Dog, c'erano. Il Mississippi è pieno di crocicchi e di strade che si intersecano, e solo alcuni hanno avuto la ventura di diventare famosi. D'altronde la Hopson Plantation dove risiedevo si trova in mezzo a due linee ferroviarie: una attiva almeno parzialmente, dove passano treni merci, e una ormai abbandonata. Anche la stazione di polizia è sconcertante: una baracca bianca a forma di parallelepipedo sdraiato, costruita in mattoni e dipinta a calce, e una macchina parcheggiata davanti.

La sera ci vede di nuovo a Clarksdale che ormai comincia ad avere un aspetto familiare, e dopo la canonica doccia rigenerante ci ritroviamo al Ground Zero dove concludo in bellezza quella giornata così ricca, suonando in una jam session con un cantante il cui nome d'arte è Razor Blade, per via della lametta da barba che usa portare appesa al collo. Come al solito, non è vanagloria la mia, ma devo dire che la mia performance ha avuto un notevole successo, non solo in quanto tale; ma perché, e questo l'ho intuito, nessuno si aspetta una buona prova da un non americano. Ripeto: non è mia intenzione glorificarmi, anzi, il mio è solo il racconto di una bella esperienza. Razor Blade è un grande cantante e un ottimo intrattenitore, come lo sono spesso i veri bluesmen, soprattutto di una certa età, ancora legati alla vecchia tradizione del blues, e tiene un ottimo concerto. Lo spalleggia un ragazzino che credo abbia sì e no quattordici anni e che suona la chitarra con l'abilità e con il feeling che potrebbe avere un vecchio e navigato bluesman. Tanto di cappello!

§ § §

## 6 GIUGNO

*“Mississippi Number 1 / Carry me to my home / Where the Delta Blues was  
[born”*

Eden Brent, *Mississippi Number One*

Con i due “blues brothers” mi ritrovo al Blues & Rock'n'Roll Museum, sempre a Clarksdale, che si rivela un vero tesoro soprattutto per chi ama la scena che è stata figlia del blues dagli anni

'50 in poi, anche se all'inizio ci sono cimeli, soprattutto dischi, che riguardano il vecchio blues. A pochi metri c'è Hambone, bottega e negozio di un pittore che rappresenta secondo la propria capacità interpretativa il mondo del blues, dipingendo i volti dei vecchi bluesmen e dell'ambiente circostante. Devo dire che la mia sensibilità non è tale da apprezzare più di tanto. Le arti figurative nel blues, che qui ho notato avere una certa diffusione, confesso che non mi entusiasmano, pur apprezzando l'abilità artistica.

Ma questo è il mio ultimo giorno di permanenza a Clarksdale (anche se ci sarei ritornato nel corso del mio viaggio). Oggi vado a Greenville e prenderò residenza all'Econo Lodge, anonimo certo, se confrontato alla Hopson Plantation o al Riverside Hotel, ma a suo modo classico e comunque faccia contemporanea del viaggio "all'americana". Il motel si trova lungo una delle altre storiche autostrade del blues: la Highway 82, che, se si prende da Greenville, percorre il Delta e prosegue tagliando il resto del Mississippi per proseguire in Alabama fino a Tuscaloosa e Montgomery.

Per andare a Greenville percorro la Highway 1, la vecchia strada del fiume, passando per tutti i paesi nati e sviluppatisi lungo quella direttrice: Hillhouse, Deeson, Gunnison, Benoit, Scott e Winterville, e a tratti costeggiando a pochi metri il Mississippi. Passo anche dalla Johnsoniana Rosedale, importante centro portuale, ma non mi fermo se non per fotografare un negozio ormai chiuso che non so nemmeno cosa vendesse, probabilmente souvenir blues o dischi (un cartello in vetrina semicoperto da un'asse di legno rivela la scritta Blues ma il resto non si legge), che si chiama Crossroads, con al centro dell'insegna un rudimentale simbolo a croce che indica il crocicchio.

Resto poco in motel, giusto il tempo di registrarli e posare i bagagli: nel pomeriggio devo essere a Indianola, dove mi vedrò con Emanuele e Lucio, nientemeno che per l'annuale ritorno di B.B. King. Un'occasione storica, non solo per l'età avanzata del grande bluesman, ma perché si trova proprio a Indianola, sua città natale. Il parco è enorme, e su un lato si trovano tutti i venditori ambulanti che propongono soul food in tutte le salse: si trova veramente ogni cosa, in un insieme di profumi e sapori che riempie l'aria rovente, intorno alle quattro del pomeriggio. Prima di entrare, al parcheggio ci sono quelli che distribuiscono gratis bottiglie di acqua fresca. Tra i numerosi ambulanti mi affido a uno che cucina carne di maiale condita con una salsa e da mangiare rigorosamente con le mani, per poi finire con una rifocillante Budweiser.

Il concerto ospita numerose band, tutte ottime, tra cui spicca un trio esplosivo formato da tre giovanissimi fratelli, accompagnati saltuariamente da un armonicista, dove la batterista è la

sorella minore che ha nove anni e che sorprende tutti per il grande ritmo, la potenza e l'anima. A voltare le spalle senza saperlo, mai si direbbe che dietro a grancassa, piatti e rullanti c'è una bambina magrolina e timida. Il bassista ha tredici anni e il chitarrista quindici. Eccezionale! La giornata prosegue tra musica, cibo e birra, fino a tardi, quando arriva la star. B.B. King è accolto da un tripudio e devo dire che, nonostante la sua età, è sempre in grado di mostrare la sua magia. Ma lo spettacolo dura relativamente poco, perché di lì a poco andrà nel suo club, l'Ebony, per fare la "vera" serata. Arrivati all'Ebony, non senza una breve ricerca per le strade di Indianola, vediamo subito che ci sono dei problemi: la zona non è tra le più sicure, e alle estremità della strada ci sono due auto della polizia, con un viavai e un vociare di gente. Trovare parcheggio è difficile, ed ecco che uno del posto mi fa segno di mettere la macchina in uno dei pochi buchi disponibili che io non avevo notato. Penso, come è logico, di dovergli dare qualche spicciolo, come succede dappertutto quando i mendicanti si trasformano in parcheggiatori abusivi. Ma quando scendo dall'auto, altro che spiccioli! Il tizio mi guarda negli occhi e mi dice in tono duro anche se non tanto minaccioso: "*You give me twenty dollars, and I'll keep your car safe.*" Frase che io ho letto in questi termini: "Mi dai venti dollari e io non ti rovino la macchina." Tutto a posto: venti dollari non mi cambiano la vita e glieli do senza troppo dispiacere, così ho qualche possibilità in più di trovare la mia auto integra. Sennonché nel locale, un disguido dovuto al controllo del mio zaino da parte della sicurezza, non so come e non so perché, nel caos mi permette entrare senza pagare l'ingresso che, guarda caso, è di venti dollari. Nel locale trovare posto è un'utopia: già pieno al nostro ingresso, sembrava difficile persino stare in piedi. Ma la fortuna era dalla nostra parte, perché, di fronte ad un tavolo segnato come prenotato ma vuoto, chiediamo ad una cameriera se possiamo sederci. Per lei non ci sono problemi e i legittimi "proprietari" del tavolo non si presenteranno per tutta la serata. Il posto è di fronte al palco, con un'acustica perfetta. Seduti comodamente, ce la godiamo davvero, e il concerto, con i lunghi discorsi di intermezzo, è all'altezza: solo il fatto di avere B.B. King in persona lì davanti basta. Quasi non mi rendo conto: la leggenda vivente del blues lì davanti a me come in una normale serata con una band sconosciuta qui da noi... Anche se è vietato fare filmati, Lucio ci prova, e non succede nulla finché non esce per recuperare non so cosa in auto, e la sicurezza, che evidentemente lo aveva curato, gli sequestra il nastro. Torna incazzato nero perché in quel nastro aveva diversa roba accumulata nei giorni precedenti. D'altronde ha voluto rischiare, comprensibilmente, ed è andata male. Io personalmente non sono un fotografo appassionato come Lucio ed Emanuele. Secondo me a fare troppe foto e di continuo si rischia di perdere il

gusto di un concerto o di godersi un luogo, di cogliere quindi l'atmosfera e di esserne partecipe. Comunque è una mia idea e ognuno fa come meglio crede.

Finale in grande stile dopo un concerto magico: prima che B.B. King se ne vada riesco a sgomitare, a farmi sotto il palco e a stringere la mano al re del blues!

Esco dall'Ebony e ritrovo la mia Saturn integra e funzionante. Fine della giornata. Distrutto, ritorno a Greenville dove trascorro la prima notte all'Econo Lodge. Altra cosa dalla shack, algida e anonima, ma non nascondo di esserne contento: una grande camera dotata di tutte le comodità, linda e lustra. Vedo subito che (alla piantagione non si notava) l'acqua dei rubinetti è marroncina, cosa che però non mi trattiene dal fare una doverosa doccia, dopo dieci ore passate tra sole, cibi unti mangiati con le mani, polvere e terra. Poi ho scoperto, da un cartello in vista alla reception, che il colore non è dovuto all'impurità dell'acqua o dalla presenza di sostanze nocive, ma è una conseguenza delle radici del pioppo che affonda le proprie radici fin nelle falde andando a tingere l'acqua. Il cartello è stato messo certamente dopo che qualcuno è andato a protestare.

§ § §

## 7 GIUGNO

*“When a man gets in trouble every woman throws him down”*

Jaybird Coleman, *Man Trouble Blues*

Giornata lunghissima, dedicata integralmente a uno dei più importanti festival di blues che si tengono in Mississippi e non solo: l'*Highway 61 Blues Festival* (alla sua nona edizione) che si svolge a Leland, a un passo da Greenville, prima di Indianola. Ancor più di quello del giorno prima, questo evento ha dato la misura della giornata tipo di un festival di blues in queste zone. I venditori ambulanti sono sul posto da metà mattina e la gente, io incluso, comincia ad arrivare in gruppi inizialmente radi a partire dalle 11-11.30, e più o meno da quell'ora si comincia. Il tutto si protrae fino a mezzanotte o giù di lì. Il che significa tredici ore circa di musica ininterrotta, tra catfish, gamberetti, corn bread, birra, e una continua conoscenza di gente nuova, tra artisti e semplici turisti. Nota di colore: a Leland, sulla strada, ho trovato un'insegna che indicava HOT

TAMALES, che non possono non riportare alla celebre ed omonima canzone di Robert Johnson. Trovare la concreta presenza di un cibo cantato in un blues della metà degli anni '30 fa un certo effetto.

Il festival inizia con vecchi bluesmen che si esibiscono da soli: Pat Thomas, figlio del celebre James "Son" Thomas, Eddie Cusic, l'uomo ritratto sulla copertina della mia preziosissima guida *The Holy Sites Of Delta Blues*, di Steve Cheseborough, seguiti da una band norvegese (!) ottima e di grande impatto: Mighty Marith And The Mean Men, che avrei incontrato nei giorni successivi e con cui avrei stretto amicizia. Lo spettacolo continua senza sosta con numerosi artisti e band: la John Horton Band, Eden Bent, Terry Harmonica Bean e altri. Accanto al Main Stage, a debita distanza per non disturbarsi a vicenda, c'era una sorta di controfestival, anche se poi si trattavano di due facce della stessa manifestazione, e cioè lo *Scratch Ankle Stage*, un set semiacustico sotto un gazebo, dove si esibivano in contemporanea alle band sul palco grande, artisti solisti o in duo: sono presenti vecchi chitarristi come ad esempio L.C. Ulmer, ma anche un giovane talentuoso come Pokey Lafarge che suona un genere a cavallo tra country e bluegrass. C'è anche un vecchio armonicista nero: Cadillac John Nolden. Un set più raccolto e intimo, che io ho preferito spesso a quello principale anche se so di essermi perso tanto. D'altronde si trattava di sacrificare bella musica per altra musica altrettanto bella. Conosco una simpatica e giovane coppia che si occupa della registrazione live di quei tesori sonori con una portatile ma sofisticata attrezzatura. In men che non si dica stringiamo amicizia (come accade sempre, ovunque si vada, qui nel Delta) e mi offrono una birra e poi un'altra ancora. Alla terza rifiuto garbatamente... Gli artisti che si esibiscono in entrambi i palchi sono tantissimi, e sotto al gazebo arriva anche Rocky Lawrence che si esibisce da solo e anche in compagnia, incredibile a dirsi, di Honeyboy Edwards, che sarà la guest star sul Main Stage, più tardi. Honeyboy ha novantatré anni ed è uno che ha conosciuto e suonato con Robert Johnson e tutti i grandi bluesmen che oggi si sono trasformati in una leggenda, perdendo la consistenza dei personaggi reali. Honeyboy è un sopravvissuto e ancora oggi si esibisce in compagnia del suo manager, che è un personaggio decisamente antipatico, armonicista mediocre che si sente in diritto di esibirsi con Honeyboy e Rocky rovinando la meravigliosa musica dei due grandi chitarristi, per quanto quella musica meravigliosa possa essere guastata. Perché imporsi così? La giornata continua e verso sera conosco, inaspettatamente, Debbie Bond, con cui mi ero sentito dall'Italia via mail per alcune informazioni che mi servivano. Infatti Debbie è coordinatrice dell'Alabama Blues Project, un'associazione che si occupa di preservare e diffondere la cultura blues dell'Alabama, per il

fatto che è spesso disdegnata e ignorata a discapito del Delta Blues o di quello del Texas e altre zone. Effettivamente l'Alabama blues viene sempre ignorato o considerato tra gli stili minori. In realtà l'Alabama ha una tradizione ricchissima e il fatto forse che lo ha condannato ad un ruolo subalterno non è l'assenza di artisti, bensì la mancanza di un'omogeneità di fondo. E l'Alabama Blues Project si occupa di sfatare il mito dell'assenza del blues in quello Stato che al contrario ha partorito un grandissimo numero di musicisti. Debbie ironizza su di me perché probabilmente ha frainteso la mia mail, nel senso che l'aveva intesa come una mia convinzione dell'assenza del blues in Alabama, quando invece io intendevo domandare il motivo per cui l'Alabama veniva considerato un paese senza blues. Debbie è un guerriero in armatura, convinto della propria missione, e non so se sono riuscito a convincerla di ciò che intendevo dire. Insieme a Debbie conosco il marito e una ragazza italiana, Silvia, che spesso passa periodi a Tuscaloosa, sede della società, come coadiutrice del progetto.

Gran finale con la band di Willie King (Willie King and The Liberators), grande bluesmen dell'Alabama con, manco a dirlo, Debbie alla chitarra ritmica. Willie offre uno spettacolo incredibile, in cui musica, canto e movenze si mescolano nell'aria pesante della notte che è già calata da diverse ore, mentre una folla ormai limitata ma densa si avvicina al palco. Willie offre il blues degno di questo nome: semplice, diretto e anche divertente, perché un altro luogo comune è che il blues è una musica triste. Chi ha inventato questa balla colossale? Beh, un grande show. Quello è il vero blues, lo ripeto: allegro, triste, ironico, erotico e danzante, carico di quella cosa che non si può definire se non ascoltando e entrando nell'aria che si crea attorno. Willie che suona una chitarra senza cavo, cioè con radiomicrofono, scende dal palco e si esibisce in una serie di clowneries in mezzo al pubblico che impazzisce letteralmente, danzando intorno a lui a ritmo e applaudendo. Sembra quasi un rito, ma d'altronde il blues non è a suo modo un rito? Il bluesman è sempre stato una sorta di sciamano e Willie sta facendo vivere quello spirito come pochi sanno fare. Una donna visibilmente alterata si avvicina a Willie e comincia a muoversi sinuosamente davanti a lui, strofinandosi sul suo corpo in una danza notevolmente erotica, per poi muoversi camminando davanti a lui scuotendo le natiche, mentre Willie la segue a ritmo suonando e a tratti sventolando il cappello sulle natiche della sua ammiratrice, ammiccando alla gente intorno che ride e non smette di danzare. Tornato sul palco la donna lo segue e continua la sua danza baciando e accarezzando il vecchio Willie tra l'entusiasmo del pubblico. Siamo a più di dodici ore dall'inizio del festival e anche io sono lì a ballare e a ridere con gli altri. La serata ha una coda vicino al gazebo con un gruppo stile jug band (senza però il jug...) che con

washboard, tube bass, violino, chitarre più un improbabile strumento a corda che sembra un incrocio tra un dobro, un mandolino e un banjo, hanno suonato per una mezz'ora e forse di più, completamente in acustico.

Finito lo spettacolo, saluto Debbie, Silvia, mi complimento con Willie che mi saluta con un "*God bless you!*". Saluto definitivamente Lucio ed Emanuele che in capo a due giorni torneranno in Italia passando prima a vedere Memphis, e faccio un'ultima amicizia con un ragazzo completamente stordito dall'alcol che non ha smesso un attimo di corteggiare Silvia. Beh (garantisco io), come dargli torto?

Ormai ci sono solo gli operai che stanno smontando il palco e io mi avvio verso l'auto sognando il letto, ma l'imprevisto è sempre in agguato. Evidentemente, ma ci ho pensato dopo, quando la mattina ero arrivato avevo lasciato le luci dell'auto accese e in preda all'entusiasmo non ho pensato a controllare. Risultato: la macchina non dà segni di vita e al momento temo che sia un guasto strutturale che può farmi perdere dei giorni interi e già mi dispero anche perché è l'una di notte e io mi trovo a Leland da solo, impossibilitato a muovermi. Mezz'ora a imprecare e a chiedermi che cavolo può essere successo all'auto che fino a quella mattina andava come un razzo. Spero solo che sia davvero la batteria. Ed ecco arrivare un'auto della polizia, unica speranza di avere un aiuto o un consiglio. La fermo e spiego alla meglio il problema. Il poliziotto si prodiga ma non trova neanche la batteria ("*I can't find the fucking battery!*") che poi ho scoperto trovarsi nel baule. Comunque si vede che non ci sa tanto fare e chiama con la radio un collega che arriva subito e, in pochi minuti, con i cavi e i morsetti ridà il soffio vitale alla mia auto. La mia gioia è infinita, più che altro perché si trattava di un problema banale e non di qualcosa di lungo da sistemare. Ringrazio mille volte i due cops e posso mettermi alla guida e ritornare alla mia stanza di motel a Greenville. Secondo incontro positivo con la polizia.

§   §   §

## 8 GIUGNO

*“Going down to the Delta where I can have my fun”*

Willie brown, *Mississippi Blues*

I due ragazzi che durante il festival si occupavano, sotto il gazebo, di registrare la musica, mi hanno informato di una cosa che altrimenti avrei ignorato: il giorno dopo a Holly Ridge, un borgo di campagna a due passi da Leland, ci sarebbe stata una sorta di mini festival con tutti gli annessi e connessi di cibo e bevande. Una specie di versione bonsai dei grandi festival, a partire da dopo pranzo. Ci sarebbero stati artisti che si erano esibiti al festival, tra cui Terry Harmonica Bean, Mighty Marith And The Mean Men e Eden Brent, l'eccezionale pianista di cui ho già avuto modo di parlare, a cavallo tra blues, jazz, rock'n'roll e barrelhouse piano. Il luogo è uno spiazzo tra due costruzioni e il palco è ricavato da un vecchio vagone arrugginito. Due locali si occupano rispettivamente della vendita di bibite e di cibo, quest'ultimo in una pittoresca cucina all'aperto sotto il porticato.

Prima dell'inizio della festa mi reco a piedi al vicino cimitero dove ci sono le lapidi di Charlie Patton, Willie Foster e Asie Payton, con una targa specifica su Charlie Patton. Prendo le foto di rito e grazie alla presenza di alcuni turisti che vengono dalla Louisiana mi faccio fotografare accanto alle lapidi e alla targa.

Anche qui, e forse anche di più, si crea l'atmosfera tipica di queste feste campestri, in cui grida, danze, musica, ali di pollo fritte e birra si mescolano in un vortice incessante che va avanti per ore e ore. Alcuni dei presenti, gente di colore, mostrano un'abilità nel danzare davvero incredibile, con alcune movenze del tutto atipiche, caratterizzate da un ritmo e una sinuosità a me sconosciute. C'è una fusione totale tra musica e danza.

Conosco di persona Eddie Cusic che però non suona, oltre a un gruppo di persone arrivate con i furgoni e dotate di sedie pieghevoli e di enormi ghiacciaie zeppe di birra che mi offrono a getto continuo. Lì tutti offrono a chi si presenta come amico. Comunque anche io, fin dal giorno prima, memore della scomoda seduta sull'erba al festival di B.B. King mi ero procurato una di quelle sedie pieghevoli dotate di porta-bibita sul bracciolo. Eccezionalmente comode e funzionali a queste manifestazioni. Gli edifici sono tutti decadenti e con le scritte sbiadite. Ma la festa fin dall'inizio si preannuncia grande. Attacca Terry Harmonica Bean, che con la chitarra e



L'armonica suona come una band intera e alla fine gli compero anche il CD. Quando Marith And The Mean Men salgono anche io faccio insieme a loro una comparsa in una mini jam. Scendo dal palco e mi lascio coinvolgere nelle danze che impazzano anche con le successive band. Un episodio commovente: una ragazzina magra e timida di circa tredici anni, o forse meno, sale sul palco e canta con una voce incredibile anche se rotta dall'emozione, con le varie band che si succedono e in particolare in un pezzo a cappella che fa venire i brividi, ed è subito acclamata dal pubblico. Un altro caso di talento in giovane età... Quella che mi impressiona davvero è Eden Brent, una furia vulcanica alla tastiera con il suo stile travolgente e una voce ghiaiosa e affumicata che conquista tutti. Eden nel Mississippi e non solo è già una celebrità da tempo, ed è presente tra gli artisti dell' Highway 61 Blues Museum, ma per me è una vera e propria rivelazione. E' una donna di grande fascino, quasi felino, e una volta finito di suonare si lancia in danze estremamente conturbanti con alcuni dei presenti, me incluso. Le acquisto il CD *Mississippi Number One* che sarà compagno di tanti successivi viaggi, me lo faccio autografare e lei ringrazia dandomi un bacio sulle labbra. Siamo diventanti molto amici e il bacio è diventato un suo saluto usuale.

Mi sembra di essere qui da così tanto tempo, le giornate sono piene di cose da fare e i momenti vuoti sono quasi inesistenti.

§ § §

## 9 GIUGNO

*"We're the King Biscuit Entertainers come out to welcome you"*

Sonny Boy Williamson (Rice miller), *King Biscuit Theme*

Questa è stata, per il mio viaggio, una giornata veramente storica, a metà circa del mio *blues journey*. La prima volta che ero stato ad Helena, Bubba Sullivan, proprietario del negozio di dischi, mi aveva invitato a ritornare, così mi avrebbe fatto conoscere Sonny Payne, host storico del King Biscuit Time. Inevitabilmente arrivo ad Helena con un certo anticipo rispetto all'orario stabilito, così mi faccio un giro da Gist Music, il negozio di strumenti musicali frequentato dai bluesmen della scena storica di Helena. Il proprietario è un uomo piuttosto avanti negli anni e mi

fa le domande rituali: da dove vengo, cosa facessi da quelle parti, quanto vale l'Euro e quanto costa la benzina in Italia. Do un'occhiata in giro finché entra un altro uomo, penso coetaneo del proprietario, e cominciamo una conversazione che finisce, non ricordo nemmeno come, nella Seconda Guerra Mondiale, e così mi racconta di essere stato nel Pacifico. La domanda che mi ha sorpreso è stata: "Ma da voi, nei libri di scuola, come è trattato Mussolini?". Ma la cosa che più ha catalizzato la mia attenzione è il fatto che quest'uomo ha memoria non solo della grande inondazione del 1937, ma anche di quella del 1927, benché fosse appena un bambino. Avevo di fronte a me la memoria vivente, un uomo che ricordava un evento che Charlie Patton aveva cantato in uno dei suoi blues più famosi, *High Water Everywhere*. Mi racconta della tragedia che aveva colpito il Delta, con le case ricoperte dall'ondata di piena con tutta Helena semisommersa.

In confidenza, un po' speravo in ciò che sarebbe successo di lì a poco, ma senza farmi troppe illusioni. Beh, cosa devo dire? Solo incontrare quell'uomo che a più di novant'anni è ancora davanti ai microfoni a condurre un programma radiofonico e che ha conosciuto alcuni tra i nomi del blues che per me sono sempre stati quasi entità astratte, al confine tra storia e mito, è stata un'emozione fortissima. A vedermelo lì davanti ho provato per Sonny Payne un rispetto che non esito a definire reverenziale. Poi, visto che già ci eravamo sentiti mesi addietro via e-mail, in quattro e quattr'otto, decide che quel giorno io sarei stato il guest dello show, che dura mezz'ora, dalle 12,15 alle 12,45. Sonny Payne Mi spiega che avrei suonato due pezzi, e avrei detto qualcosa a mo' di intervista. Io ero fuori di me dalla gioia anche se mi sono contenuto: cercavo di mantenere un contegno, ma dentro di me suonavano le campane! Non riuscivo a rendermi bene conto: io che stavo per esibirmi alla trasmissione radiofonica che aveva inaugurato quell'uomo più di sessant'anni fa avendo come primi ospiti Sonny Boy Williamson e Robert Jr. Lockwood. Da non crederci! Ero di fronte alla storia del blues, ai microfoni della KFFA radio ad Helena, Arkansas, e a pochi metri l'argine e il Mississippi. Con aria da carbonaro mi dice che mi avrebbe registrato la trasmissione su cassetta, ma mi raccomanda di non dire nulla perché di fatto non si potrebbe. Io dentro di me penso che un uomo come Sonny Payne... può fare tutto quello che vuole!

Nonostante l'agitazione il programma è andato molto bene: ho fatto un pezzo di Sonny Boy, *Movin' Down The River*, che a suo tempo io avevo arrangiato un po', sia come musica che come testo, cambiando anche il titolo in *Walkin' Down The Riverside*, e un train time personale che ho battezzato *Mail Train Blues*. Unico inconveniente: un foro dell'armonica inceppato durante il

train time. Accidenti, capita sempre così: funzionano fino a un minuto prima e poi quando servono davvero, zac! Comunque tutto ok, non è quello che mi ha rovinato la trasmissione. Come diceva quel vecchio blues? Ah sì: “*One monkey don't stop my show*”! Grazie al grande e mitico Sonny Payne e grazie a Bubba Sullivan che mi ha presentato a lui. Un grande regalo e un'esperienza che non dimenticherò mai. Sonny Payne è una persona di un'umanità e una squisitezze straordinarie, e nelle sue parole si legge la stanchezza del tempo trascorso. Parlando con me e Bubba confessa che vorrebbe ritirarsi. Tornando da Helena le do un'occhiata per l'ultima volta ma lungo la strada faccio una deviazione. Prima di procedere mi fermo ad una stazione di servizio che sembra uscita dal passato, sfuggita alle maglie della rete della storia. Ma da quando sono lì ho già constatato che è così per tante cose. Vado avanti e arrivo in un posto atipico almeno rispetto a quello che avevo visto fin'ora: Moon Lake, un paese fatto di piccoli cottage e casette su un laghetto bellissimo, e che ha tutta l'aria di essere un luogo specificamente turistico. Non c'è nessuno in giro e il lago, silenzioso e fermo ha un'aria irreale.

Rimettendomi alla guida, penso che devo anche tornare anche un solo momento, tanto ci sarei passato, a Clarksdale, così saluto Lola al Cat Head, ché mi sarebbe spiaciuto andarmene così senza dare un arrivederci. Mi fermo prima a mangiare al Delta Amusement, che ormai è diventato un classico, e poi passo dal Cat Head dove incontro chi? Rocky! Siamo contentissimi di esserci rivisti, e mi fa sapere che quella sera, alla Hopson Plantation ci sarà una festa privata del gruppo di norvegesi al quale appartiene anche la band di Marith. E' una festa privata ma lui mi avrebbe presentato come suo ospite e quindi mi sarei potuto accampare mangiando e bevendo gratuitamente. Avrebbe suonato anche Honeyboy. Un'occasione in più per rivedere una leggenda vivente.

Parlando con Rocky, intanto, viene fuori il discorso del cibo e conveniamo sul fatto che ad entrambi manca la verdura e la frutta. Una bella insalata solo di verdure! Una chimera, nei locali, dove al massimo c'è l'insalata di pollo. Così Rocky mi porta in auto fino a un supermercato dove facciamo la spesa. Scena bizzarra: io, a Clarksdale, a fare la spesa al supermercato con un bluesman vestito in giacca, cravatta e panciotto e con la chitarra in mano per paura che gliela possano rubare in auto.

Prima delle sei non sarebbe arrivato nessuno alla piantagione, così ne approfitto per vedere un posto vicino anche ancora mi mancava: Stovall, la piantagione dove sorgeva la baracca di Muddy Waters, ora sita al Delta Blues Museum. Non c'è praticamente nulla tranne due targhe celebrative e comunque il posto è quello e come sempre crea una certa magia.

La serata è stupenda, alla Hopson Plantation, sotto il portico dove di solito si parcheggiano le macchine e dove anche io la mettevo. Siamo infatti di fronte alla mia ex baracca. I norvegesi, che sono arrivati in pullman e alloggeranno alla Hopson, sono simpaticissimi e in vena di festa, e la serata inizia con una mangiata a base delle solite cose: catfish, grigliata, patatine e ogni ben di dio. La birra, manco a dirlo, scorre a fiumi. L'atmosfera è unica. Inizia Rocky a cui poi si unisce Honeyboy e, accidenti, quel suo manager armonicista che guasta sempre tutto. Ma si respira un'aria che non ha nulla di reale. Mi sembra di essere anni luce lontano dalle solite cose, dai problemi e pensieri quotidiani. Va tutto bene, anche se so che è un momento. Rocky, chiamandomi a fare un pezzo con lui me lo dice nel modo migliore che potesse trovare: "*Take your Mississippi saxophone*", usando uno dei nomi con cui viene chiamata l'armonica. L'esibizione viene bene e ho successo tra i Norvegesi che sono già parecchio avanti con le birre e si mettono a parlare con me che però, confesso, ero piuttosto stanco e facevo fatica a tenere botta. Si alza il vento, all'orizzonte fulmini seghettati che solcano il cielo, e infatti dopo nemmeno un'ora, il diluvio. Siamo sotto la tettoia ma è piuttosto scomodo, è venuto anche un po' fresco e per la prima volta indosso la giacca che tenevo sempre nel sedile dietro e che non mi sarebbe mai più servita. Si fa tardi e approfitto di un momento di calma del temporale per mettermi in auto, dato che fino a Greenville è un'ora e mezza buona, soprattutto di notte col tempaccio, stravolto per la giornata intensa. La pausa è un'illusione perché per strada ricomincia, spesso con estrema violenza, e si interrompe mille volte. La stanchezza comincia a farmi paura, temo di addormentarmi al volante e così per due volte mi fermo a sonnecchiare (non più di cinque minuti per volta) in una piazzola. Forse non è la cosa più prudente del mondo, ma in quel momento, garantisco, era il male minore. Bene o male, a fatica arrivo a Greenville e mi addormento come un sasso. Piove tutta la notte.

§ § §

## 10 GIUGNO

*“I’m a steady rollin’ man and I roll both night and day”*

Robert Johnson, *Steady Rollin’ Man*

Contro ogni previsione la pioggia è finita e il bel tempo ha retto e, anzi, ha subito fatto caldo fin dalle prime ore del mattino, anche se mi sembra con meno violenza dei giorni precedenti, e il cielo è leggermente nuvoloso.

Prima tappa a Leland dove c’è l’Highway 61 Blues Museum che il giorno del festival per ovvi motivi non ero andato a vedere, pur essendo a un isolato di distanza. E’ un museo come ce ne sono tanti sul blues ma con la particolarità di essere incentrato sul blues gravitante intorno a Leland: un’area di Delta all’interno del Delta. Ci sono vestiti di scena appartenenti a vari bluesmen, e quindi foto e strumenti appartenenti Willie Foster, Johnny Winter, Pat Thomas e altri. Una delle cose più curiose è il quadro (sì, possiamo definirlo così) che tiene tutta una parete e creato su una lunga tavola di legno, creato da Jay Kirgis, un’artista credo del posto ma che oggi vive in Louisiana. E’ un’opera curiosa, a metà tra il patch-work e il decoupage, che rappresenta la vecchia Highway 10, ora 82, che passa per Leland incrociandosi con la 61, e i luoghi da essa attraversati, secondo un’interpretazione personale. Per cui lungo il percorso troviamo incollati un paio di occhiali da sole, carte da gioco e varie scritte attaccate come un collage. Nel museo, tra i musicisti, c’è anche Eden Brent insieme al suo maestro, il pianista Boogaloo Ames. Scopro nel museo anche artisti a me ignoti come l’armonicista Johnny Dyer, ma non ci sono dischi in vendita e sono curioso di sentirlo: un’altra armonica del Delta “moderno” che va ad aggiungersi a Willie Foster, Big George Brock, Frank Frost e Johnny Woods, oltre ai classici vecchi maestri, ovviamente.

Una delle altre tappe di rito è Greenwood, luogo della più probabile sepoltura di Robert Johnson, delle tre esistenti, nonché luogo di un minuscolo ma delizioso museo dedicato a lui e al mondo che lo circondava, con una collezione di cimeli, dischi, libri e roba d’epoca, tutto appartenente a Steve La Vere, colui che detiene i diritti su qualsiasi cosa esista nel mondo riguardante Robert Johnson, avendo speso la sua vita a scoprire tutte le registrazioni esistenti e adoperandosi per restituire al mondo la figura del grande bluesman. La ragazza che lo gestisce è di una simpatia

rara, ma ormai queste cose non dovrei più dirle, dato che qui, pare, l'eccezione è essere antipatici.

Tornando faccio un salto a nord di Greenwood e visito, come di dovere, la tomba di Robert Johnson, che si trova in un cimitero, questo ben tenuto, accanto ad una chiesa.

Tornando voglio fare ancora un giro ad Indianola per poter vedere i quartieri neri attraverso i quali ero passato solo di notte, anche se ho visto che questo tipo di quartiere con le classiche abitazioni si ripete abbastanza da città a città. Comunque sia chiedo il permesso, qualora ci fosse gente, di scattare la foto, e solo una persona, anche se con molta gentilezza, mi fa capire che non gradisce. Purtroppo fare delle foto suscita la perplessità di gente che si domanda che cosa faccia uno venuto dall'Italia, lì, a fotografare luoghi che per loro rappresentano forse il posto dove non vorrebbero essere. Mi torna alla mente, anche se il contesto è leggermente diverso, quello che disse Bob Dylan a proposito del rapporto dei bianchi con il blues, affermando che la differenza tra i vecchi cantanti di blues e quelli delle nuove generazioni rock degli anni '60, era che i giovani cercano di immergersi nel blues, mentre i vecchi cercavano di liberarsene. Fare foto con le persone mi mette sempre in difficoltà e mi pone sempre in una situazione di forte disagio, nel timore di sembrare una specie di fanatico, stile turista medio e becero, e di far sentire la gente come fenomeni da baraccone. Per questo cerco, se è possibile, di fotografare quando non c'è nessuno. Comunque scatto senza troppi problemi altre fotografie che, in fondo, vanno ad arricchire la documentazione che mi sto facendo sui luoghi che visito.

§ § §

## 11 GIUGNO

*"I'm Greenville bound past the Indian Mounds"*

Eden Brent, *Mississippi Number one*

Eden mi ha dato il suo numero di telefono e così la chiamo per metterci d'accordo su una specie di festa a cui aveva accennato, a casa di suo padre, ma di cui avevo capito ben poco, e a cui comunque mi aveva invitato. Lì ho verificato che quando sei ospite sei una specie di divinità da servire e da ricoprire di favori, con tutti gli onori (*"I want you to be happy!"* è il motto). Ho

tempo fino alle 5,30 ora in cui Eden mi ha detto che sarebbe venuta a prendermi, dato che spiegarmi il posto per telefono sarebbe stato un'impresa ardua (decisione saggia: mi sarei perso miseramente!). Decido per una giornata soft, anche perché dopo più di una settimana comincio a sentire un po' di fatica, e quindi ho bisogno di alternare.

Vado al Music Store che si trova a mezzo miglio circa dal motel e lì, dopo aver constatato che si trattava di poco più che un magazzino con due armoniche in croce e un ammasso di merci non meglio identificate, dopo averne provati due o tre, opto per l'acquisto di un microfono (usato) della Peavey che mi costa la misera cifra di 35 dollari. Quasi un pezzo da museo dal suono gracchiante che mi è piaciuto subito e che sono convinto farà una bella accoppiata con il mio amplificatore Danelectro Nifty Fifty e che sarà buono soprattutto da suonare attraverso l'impianto. Il proprietario è un tipico ridanciano e amicone all'americana e con lui e la moglie scambiamo due battute e me ne vado. Il negozio è sfornito e caotico, ma credo che siano questi i posti dove andare a cercare le cose *veramente* blues.

Non so cosa fare. Troppo tempo per restare ad ammuffire all'Econo Lodge e troppo poco per lanciarsi in un viaggio rischiando di arrivare troppo tardi, sfinito e sporco. Così mi avvio a casaccio sulla Highway 1 in direzione Nord, che si collega alla 82 a due minuti di macchina o forse meno, e mi accorgo leggendo i cartelli di essere sul percorso che porta al cimitero dove si trova la sepoltura di uno degli ultimi grandi del Delta Blues: Eugene Powell, in arte Sonny Boy Nelson. Un sentiero mi porta in uno spiazzo, una radura da cui, tutt'intorno si sviluppa il camposanto, uno di quei cimiteri di campagna di cui ho già detto ma che non cessano mai di stupirmi: sono aree quasi a caso, che sembrano state scelte dove c'era un po' di posto e dove le lapidi spuntano nell'erba senza un ordine apparente. Le scritte sono semplici e commoventi. Camminando si vede come tante lapidi sono di tipo orizzontale e il tempo, l'abbandono e l'erba le hanno talmente coperte che si rischia di calpestarle o di non vederle se non si sta attenti. Molte sono sicuro che mi sono sfuggite e, tra quelle, l'unica che cercavo veramente, quella di Eugene Powell. Ho tentato e ritentato, percorso il campo in lungo e in largo, guardato da diverse angolazioni sotto un sole che cuoceva il cervello. Il luogo, sono andato a controllare, è quello giusto ma di Sonny Boy Nelson, nessuna traccia. Poco male perché, in fondo, il posto meritava comunque.

Avanza ancora parecchio tempo e così procedo e opto per una diversione che, unica eccezione nel mio viaggio, nulla ha a che fare con il blues. Procedendo lungo la strada arrivo a Winterville, famosa per i cosiddetti *mounds*, le colline artificiali di carattere rituale e funerario costruite dagli

indiani della zona, che sembra siano i diretti antenati dei Choctaw e dei Chickasaw. Il sito è all'interno di un parco naturale enorme, bellissimo, un vero e proprio angolo di paradiso. Il museo, piccolo e conciso ma ben fatto, racconta la storia e l'origine di questi piccoli altipiani artificiali e mostra manufatti trovati al momento della scoperta di quest'area archeologica, tra cui punte di freccia, asce e vasellame.

Eden mi passa a prendere tra le 5,30 e le 6 e mi porta a casa di suo padre, classica abitazione americana stile pseudo coloniale ma in miniatura, per quanto sia una casa di dimensioni più che ragguardevoli. La serata si popola di tantissimi amici di famiglia e parenti. Uno di loro addirittura è il cugino di Charlie Musselwhite. Mi accolgono come un re e mi offrono l'offribile, tra bere e mangiare. I problemi sorgono dopo la cena, momento in cui tutti si aspettavano che io suonassi e cantassi con loro. Sennonché la mia conoscenza delle musiche da cowboy, le uniche che andavano lì dentro, è praticamente nulla. Questa folla di americani da telefilm canta, beve e suona tutta la sera canzoni di cui non so nulla, ridono per battute che perlopiù non capisco e io, come riflesso naturale, mi chiudo e mi rimpicciolisco, in un silenzio che credo mi abbia anche reso poco simpatico. Ma purtroppo ero il classico pesce fuor d'acqua e nonostante la loro gentilezza e le loro attenzioni non mi sono integrato come invece è successo nei locali. Eden è scatenatissima ma al tempo stesso si preoccupa del mio stato d'animo che potrei definire in standby. Alla fine la serata finisce e Eden mi porta a bere qualcosa (alla faccia!) nella celebre Walnut Street, che a Greenville è la controparte musicale "buona" di Nelson Street che invece tutti, residenti inclusi, mi hanno messo in guardia dal frequentare. E' davvero l'unico posto a cui non bisogna, a quanto pare, avvicinarsi perché, rispetto anche ad altri quartieri non proprio tranquilli, è una strada in cui domina lo spaccio di droga più che altrove nell'area, e in cui si rischia davvero di non portare a casa la buccia. E la cosa strana è che si trova tra cinquanta e cento metri da Walnut Street. La mia idea è che si tratti di una sorta di enclave più o meno tollerata nel momento in cui i traffici loschi rimangono entro i limiti della strada. Infatti le strade vicine sono senza pericolo, Walnut compresa. Devo dire che la tentazione di farci un giro è stata forte (tutti questi divieti è innegabile che mi stuzzicassero!), ma la serietà con cui chiunque me ne ha parlato mi ha distolto dal tentare un'avventura dall'esito incerto. Ci sono entrato per errore e l'ho attraversata una volta ma in pieno giorno. Il problema è dopo il tramonto. Certo, è forse una delle strade simbolo del blues al pari di Beale Street a Memphis o Maxwell Street a Chicago, ma... In fondo poi Walnut street ha preso poi il posto di Nelson Street in un certo senso, ed è interessante vedere come la "nuova" strada del blues di Greenville tenti, in piccolo, di emulare la



Beale Street di Memphis, avendo sul selciato del marciapiede targhe metalliche con i nomi dei più famosi artisti blues.

Insomma, per farla breve io e Eden ci siamo infilati in questo locale in cui ci siamo ritrovati io, lei, il proprietario che è un personaggio di una simpatia esplosiva e un amico di Eden habitué del posto. I tre, drink dopo drink e birra dopo birra, hanno cominciato a parlare animatamente di cose loro, mentre io ero ancora atterrito psicologicamente dalla serata appena trascorsa. Arrivano le due di notte e parlando con il proprietario viene fuori che il giorno dopo ci sarebbe stata una jam o qualcosa del genere. Gli prometto, e stavolta sul serio, che non sarei mancato.

Tornare al motel mi ha creato, diciamo così, un simpatico diversivo: io dipendevo da Eden, completamente bevuta, che mi aveva portato a casa sua e che mi aveva trascinato in quel buco. Ora doveva portarmi a casa e, sebbene la sua guida risentisse del tasso alcolico, mi ha riportato all'Econo Lodge senza danni. Anche io non ero del tutto sobrio e durante il ritorno ridevamo come due idioti. Problema: spinta da un insano quanto ingiustificato ma simpatico istinto di protezione verso di me, dato che al mio arrivo la carta magnetica per aprire la porta della camera non funzionava ed essendo io andato alla reception, dove non c'era nessuno, Eden per attirare l'attenzione, ha cominciato a strombazzare selvaggiamente con il clacson (sono le 2,30 del mattino). Effetto sortito perché l'addetta alla reception di notte arriva trafelata mentre io vorrei scomparire e mi scuso mille volte. Carta rimagnetizzata, faccio per tornare alla stanza che si trova credo a meno di venti metri dalla reception, Eden mi invita col tono perentorio degli ubriachi di salire in macchina. Fatti i venti metri, scendo e ci salutiamo: solito casto quanto conturbante bacio sulle labbra e io, un po' per scherzo un po' sul serio le faccio: "Ne posso avere un altro?" Lei non si fa problemi, ribadisce il bacio e io scendo; lei aspetta che apra la porta e riparte. Sono esausto e mi lascio cadere sul letto come corpo morto cade.

§ § §

## 12 GIUGNO

*“I think I heard Pea Vine when it blowed / She blowed just like she [wasn't gonna blow no more”*

Charlie Patton, *Pea Vine Blues*

Sarà la stanchezza che si fa sentire, sarà che la sera prima le birre e i cocktail mi hanno ingommato il cervello, ma per il secondo giorno di fila, ho cercato un posto che non ho trovato, dopo la tomba di Eugene Powell. A dire il vero non ho perso molto: si trattava di trovare il famoso crocicchio usato nel film *Crossroads* (in italiano: *Mississippi Adventures*). Una cosa un po' trash, convengo, ma dato che c'ero ed ero di strada per il giro di quel giorno, ci ho provato.

Comunque, al di là di tutto, lungo il sentiero che avevo imboccato con la macchina sollevando nuvole di polvere, ho scoperto posti in mezzo alla campagna più interna che al crossroads del film nulla hanno da invidiare: baracche e magazzini che un tempo dovevano essere parti di una fattoria e che ora rimanevano come vestigia del passato; e in quella rovina, nella campagna che si perde a vista d'occhio, due silos arrugginiti avvolti dall'edera che davano al paesaggio un che di pauroso e inquietante. Era di nuovo quella stessa strana sensazione che avevo provato al mio arrivo all'ingresso della 61.

Prima di tutto ciò però ho fatto il canonico pellegrinaggio a Dockery, dove alla fin fine ho trovato quello che mi aspettavo, senza sorprese, a parte le targhe che parlano della possibile nascita del blues in quel posto ormai fin troppo celebre, cosa che ha spinto i prudenti autori del testo a intitolare la targa: BIRTHPLACE OF THE BLUES?

Di lì procedo per Merigold per vedere l'unico ed inimitabile Poor Monkey, un juke joint fatto di assi e lamiere che è diventato un po' il simbolo dei juke joint di campagna. Effettivamente si trova su una strada sterrata e polverosissima. E' un posto che sembra inventato, e ancora una volta dichiaro la mia incapacità di descrivere di fronte ad edifici del genere. Fuori una serie di date di spettacoli e raccomandazioni di legge, alcune curiose, scritte con un' ortografia terribili su assi di legno e piazzate alla buona (la trascrizione è fedele):

NO BEER BROUGHT INSIDE

NO DOPE SMOKING BECASE THTS IS NOT THE PLACE

NO LOUNDL MUSIC

## NO RAP MUSIC

Anche se ero già stato avvertito, credendo di non essermi avvicinato troppo, faccio invece scattare un pauroso sistema d'allarme. Un sirena in stile allarme antiaereo che risuona nella campagna. Come mi allontanano l'allarme si disattiva, Mi guardo intorno per vedere se qualcuno ci ha fatto caso: non c'è un'anima viva, e comunque rimonto subito in auto onde evitare eventuali grane di qualunque tipo e mi rimetto in strada. L'idea di spiegarmi con qualcuno non mi va proprio, anche se credo di non essere stato l'unico a superare in buona fede la linea proibita.

A Merigold paese, vedo e fotografo, oltre alle solite caratteristiche case, uno dei juke joint più celebri. Il Do Dropp Inn dove, sbiadita e in corsivo c'è la vecchia scritta:

“WHERE THE GOOD TIMES ARE”,

una frase che nella sua essenzialità esemplifica un'ottica e uno stile di vita.

Tornando, sulla 61 non posso non fermarmi all'Airport Grocery, che adesso non è più una *grocery*, bensì un ristorante. Questo posto è famoso tra le altre cose per aver ospitato l'armonicista Willie Foster nella sua ultima fatica, poco prima di morire: l'album intitolato appunto *Live At Airport Grocery*. Il ristorante è un bel posto, quasi tutto incentrato ovviamente sul blues, con poster di festival, vecchi oggetti anche non necessariamente “bluesy”, una foto autografa di Willie Foster, un'auto d'epoca, credo degli anni '30, e altro ancora. Si mangia bene e io non rinuncio al solito catfish che ormai è diventata una passione e insieme al pollo in tutte le sue varianti è forse la cosa più buona che si trovi in circolazione.

Parlo con il proprietario che mi dice che sabato ci sarebbe stata una serata live con un gruppo con possibilità di jammare. Non mancherò!

La sera mi fiondo a Walnut Street al Blues Bar dove l'atmosfera è migliore di quella dell'altra sera anche se la gente è pochissima. In ogni caso faccio subito amicizia con la band e suono quasi sempre con loro che mi hanno preso in simpatia. Il proprietario, che come tutti quanti in quei posti tiene al fatto che mi trovi bene, che stia a mio agio e che abbia un bel ricordo, mi regala una penna del Blues Bar e un poster con lo stemma della highway 61 firmato da lui e da tutti i presenti. C'è anche Eden, che è arrivata un po' dopo e che, tra una risata e l'altra (Eden ha un modo di ridere tanto sguaiato quanto simpatico), dato che lei deve andare a Memphis per suonare, mi propone di andare a stare a casa sua e mi vuole dare le chiavi, così, dice lei,

risparmio sul motel. Vedrò... L'ospitalità di questa gente ha davvero dell'incredibile e non cessa mai di stupirmi. D'altronde, il motto del blues bar, riportato anche sulla penna, recita: "*Enter as a stranger, leave as a friend*". E posso garantire che le cose stanno così, né più né meno.

§ § §

### 13 GIUGNO

*"I want you bury my body / Down on Highway 61"*

Mississippi Fred McDowell, *61 Highway*

Giornata inizialmente pigra, senza eventi particolarmente degni di nota. A dire il vero ci voleva! Mi sono alzato tardi dopo la serata al blues bar e l'unica cosa che sono andato a vedere è uno dei tratti (un altro pezzo lo avevo trovato a Lula) della vecchia 61, a Leland. Scatto foto che valgono per me, dato che quella vecchia strada non ha nulla di diverso da tante altre strade di campagna. A pochi metri c'è il traffico della nuova 61 che ormai mi è familiare. Ma io *so* che quello è il tracciato del vecchio percorso e la cosa non è proprio indifferente.

Il pranzo me lo faccio lungo la strada al Molly's Kitchen sulla 82 tra Leland e Indianola, un locale che sembra la casetta dei tre porcellini, non tanto da fuori, quanto dentro: una sorta di negozio etereo a metà tra una cartoleria e un alimentari, con libri di cucina, biglietti e altri oggetti che non hanno nulla a che fare con la cucina, oltre a cibi (pane, e dolci) confezionati, in vendita sugli scaffali. Mangio un'ottima insalata anche se, come sempre, in America il piacere del pranzo nei locali è guastato dalla presenza costante di un'aria condizionata che fa ghiacciare il sudore addosso. E questo, dappertutto: arrivi da fuori con 40 gradi e entri dentro che ce ne saranno 20, accidenti a loro! E' talmente forte che si sente anche se si arriva dall'auto che pure ha il condizionatore. Comunque sia sono solo e al limite dell'orario consentito per pranzare (qui sono molto rigidi su queste cose). Qui di solito mangio quando capita, e con il caldo mangio anche molto meno rispetto al mio standard. Bevutomi il solito beverone che chiamano caffè, mi levo da quel refrigeratore e mi rimetto in viaggio.

Pomeriggio (forse potrei ometterlo ma in fondo fa parte integrante del viaggio) dedicato al bucato. Bucato che si fa all’Holiday Inn a fianco dell’Econo Lodge. Per ingannare il tempo controllo la posta elettronica sul computer dell’albergo.

Ceno in camera e di lì a breve andrò al Blues Bar. Ormai mi sembra di essere qui come una cosa (quasi) normale. Siamo agli sgoccioli però, e la malinconia comincia a bussare alla mia porta. Vediamo cosa mi porteranno questi giorni conclusivi.

La giornata priva di eventi si ribalta: con la notte tutto cambia e la serata è tra le più belle. Appena arrivo nel locale, il tastierista o il bassista, non ricordo, mi fa cenno di salire, e resterò tutta la sera a suonare. Gli apprezzamenti del pubblico sono quasi imbarazzanti e uno mi offre persino da bere invitandomi al suo tavolo. Queste cose mi riesce difficile dirle senza risultare vanesio, ma per Giove, fanno parte del viaggio o no? Beh, un mio riff di armonica durante la prova del volume riesce a stupire il tastierista che mi chiede: “Come ci sei riuscito?” e poi mi fa (e si capisce che la battuta la fa sul serio, non per sfoffermi. Quando suoni nessuno ti sfotte, al contrario di quello che a volte succede in Italia): “No... tu non sei italiano, tu devi venire dalla Louisiana”. Confesso che il mio riff e la tecnica che ho usato non hanno nulla di segreto o particolare, anzi, ma è riuscito bene e ha sortito il suo effetto. Durante la pausa dico le solite quattro fesserie con il proprietario e mi bevo un cocktail.

Insomma, una grande serata che si conclude con la conoscenza di una splendida e dolcissima ragazza di nome Hope. Do il saluto e un arrivederci al proprietario.

§ § §

## 14 GIUGNO

*“You treat me lowdown and dirty / But this’ coming back to you someday”*

Wille Foster, *Why Babe?*

Sveglia tardi, pranzo malsano in un fast food vicino al motel. Una volata a Leland per prendere il manifesto dell’Highway 61 Blues Festival in vendita al museo dove ero già stato e la signora che si occupa del museo decide di regalarmi il manifesto: “Va bene così, hai già speso un mucchio di soldi”. Imbarazzato esco con il tubo di cartone in cui infilo anche il poster della 61 regalatomi al

Blues Bar. Sulla strada faccio una deviazione, mi infilo in una stradina laterale e mi fermo in un cimitero per vedere la lapide di James Son Thomas, sul cui retro sono incisi i versi del suo blues più celebre: Beefsteak Blues:

GIVE ME BEEFSTEAK  
WHEN I'M HUNGRY,  
WHISKEY WHEN I'M DRY,  
PRETTY WOMAN WHEN  
I'M LIVING, HEAVEN  
WHEN I DIE.

Tornando, mi riposo in motel aspettando di partire per Cleveland, all'Airport Grocery dove stasera suonano. La serata non è però all'altezza non tanto per il gruppo che è ottimo, quanto per il fatto che arrivo che la cucina è già chiusa, senza possibilità di appello, cosa che mi mette di pessimo umore, e poi perché a differenza di quello che succede di solito, non lego con nessuno e me ne sto in un angolo, affamato cercando di godermi la musica. Ma nel frattempo mi ero già presentato alla band che avevo già visto credo a Greenville anche se non ne ero tanto sicuro. Sta di fatto che il chitarrista ha riconosciuto me dicendomi che mi avrebbe chiamato sul palco. Io esco e in macchina recupero la valigetta con le armoniche e ascolto la musica aspettando. Se non altro mi faccio due bei pezzi che compensano almeno per il momento il vuoto dello stomaco. Sceso dal palco vorrei uscire per mangiare ma non posso, altrimenti faccio la figura di quello che è andato lì solo per suonare. A lato devo raccontare un aneddoto che per l'ennesima volta dimostra la mentalità di quella gente: all'entrata un tipo enorme e dall'aspetto severo ritirava i soldi dell'ingresso: sei dollari, una miseria, tra l'altro. Io pago, aspetto, vado sul palco a suonare e, dato che ho suonato, il tizio dell'ingresso si alza, viene al mio tavolo e mi restituisce i sei dollari. Un altro mondo. Faccio uno sforzo per rimanere ancora un po' anche se il digiuno e il fatto di essere da solo mi rendono difficile anche apprezzare la musica. Resisto così un tempo decoroso e poi saluto tutti e torno verso casa alla ricerca di un posto qualsiasi dove poter mangiare. E' mezzanotte passata e a Cleveland entro nel primo fast food dove per pochi spiccioli mi prendo una scatola piena di ali di pollo fritte e piccanti con qualche polpetta di mais e altro che non ricordo. Mi accorgo però che il fast food è un take-away e non ci sono posti per sedersi. D'altronde nel parcheggio gira una fauna notturna poco raccomandabile, così mi dirigo sulla

strada, che di notte è completamente vuota, nel senso che passerà una macchina ogni cinque minuti, mi metto in una piazzola con le quattro frecce e seduto in auto nel buio più totale, accendo la luce interna e mi mangio attingendo a piene mani quella cenetta che alla fine, devo dire, è gustosissima. Nel mentre, però, mi pento di non essere stato al Burger King a fianco dove avrei potuto sedermi. Ma ho letto “ali di pollo fritte” e mi sono fatto corrompere.

Domani disdico gli ultimi due giorni a Greenville, parto e così mi faccio due giorni a Memphis, che non può mancare nel mio itinerario. Ci sarei dovuto andare per incontrarmi con un chitarrista italiano mio carissimo amico, Albert Ray, che era anche lui in America in quei giorni, ma non siamo riusciti a metterci d'accordo.

§ § §

## 15 GIUGNO

*“Mama knows just how to make the yo yo hum”*

Memphis Jug Band, *Memphis Yo Yo Blues*

The road to Memphis. Da Greenville a Memphis non è un viaggetto da niente: la strada tutta dritta per quasi tre ore è parecchio stancante. Una volta entrati nella periferia di Memphis, intorno a Horn Lake, luogo tra l'altro di nascita del grande Big Walter Horton, bisogna districarsi nel groviglio delle strade a grande scorrimento che è un vero incubo se le si percorrono per la prima volta. Infatti non dirò il tempo in più che ho impiegato a trovare l'Econo Lodge che, per prudenza, ho scelto molto vicino all'aeroporto. Comunque alla fine ce l'ho fatta. L'Econo Lodge della Airways Boulevard è veramente a un tiro di schioppo dall'aeroporto, ma al tempo stesso, in macchina è a dieci minuti circa dal centro di Memphis: si sbuca sulla Riverside da cui si ammira il panorama del Mississippi con la relativa passeggiata e il grande ponte sullo sfondo, e si entra sulla destra direttamente in Beale Street. Il parcheggio è poi un altro problema ma se si è disposti a spendere da 7 a 10 dollari si può tenere la macchina tutto il giorno. Mi sento poco entusiasta a dire la verità. Ho lasciato alle mie spalle il Delta e fra due giorni parto. Memphis è suggestiva ma non mi dà le stesse emozioni e poi forse l'idea di venire oggi e non domani non è stata tra le più felici. Beale Street e dintorni non sono adatti se non si ha una compagnia. Il Delta

è diverso: ovunque si vada l'ambiente è più intimo, raccolto, e un amico lo si trova sempre e anche più di uno. Memphis e le città in genere sono più adatte a chi sta in compagnia. Da dire che poi stasera risento della kafkiana ricerca del motel e inoltre ho dovuto esercitarmi a imparare la strada tra la città e l'Econo Lodge. Ma dove c'è blues qualcosa di bello c'è sempre! Infatti ero in città da nemmeno un'ora e ho trovato una band che suonava per strada, capitanata da un certo Big Jerry, un uomo enorme che cantava con una voce incredibile. Non perdo tempo e mi presento: due minuti dopo stavo già suonando con loro. Inoltre Beale Street mi si presenta per la prima volta, assieme ai colori e alla musica, con uno spettacolo singolare: ragazzi di colore che si esibivano eseguendo per un tratto della strada spettacolari capriole volanti multiple all'indietro. Un' esibizione di vera e propria arte ginnica ad altissimi livelli frutto di una preparazione davvero non comune.

Nella Beale Street ci sono alcuni tra i locali blues più celebri del mondo, dal B.B. King's all'Hard Rock Cafè oltre a tanti altri che si sviluppano anche nelle zone adiacenti. Inoltre ci sono punti specifici in cui ogni giorno si fa musica dal vivo all'aperto, e una delle band fisse è proprio quella di Big Jerry.

Domani... l'ultimo giorno... strano effetto: una grande malinconia pensando alle mie "Delta adventures" con gli amici, la musica e le sensazioni che mi sono passate addosso. Le lunghe strade solitarie percorse con la mia Saturn targata Florida, fedelissima e indispensabile compagna, alla quale ho cominciato ad affezionarmi, e so già che mi dispiacerà restituirla. E al tempo stesso una certa voglia di tornare ad un mondo, il mio, che questo breve lasso di tempo è bastato a farmelo sembrare infinitamente lontano, al di là delle migliaia di chilometri che fisicamente mi separano dall'altra sponda. E' una lontananza che è quasi temporale: quindici giorni che si sono dilatati e mi sembrano molti, molti di più. E' persino lontano il giorno in cui dall'aeroporto di Memphis ho preso l'auto e mi sono diretto, incredulo, sulla 61 in direzione di Clarksdale.

Ma il fatto è che l'ultimo giorno, e questo in tante occasioni, è un giorno che per sua stessa natura guarda con una strana ansia al giorno dopo, quello della partenza. E' come se si volesse esorcizzare la tristezza, e così si fanno in fretta i bagagli non senza un certo bizzarro compiacimento difficile da spiegare. Si prepara tutto senza indugi.

Goodbye Delta! Ho cercato di fissare con le parole l'aria di quei luoghi, le highways, le stradine secondarie e di campagna, sconnesse e polverose, i piccoli cimiteri persi nell'erba incolta, la straordinaria cordialità della gente, le cittadine con le loro case e gli edifici spogli e,



naturalmente, la musica che gira e si snoda ad ogni angolo di Clarksdale, Helena, Greenville... E poi i musei, che serbano memoria di un mondo che, riconosciamolo, è andato da parecchio e che ciononostante sopravvive, pur bene, nei festival e nei locali. In fondo una buona parte di quel mondo è sparita, ma è risorta sotto altre forme e ha trasvolato anche l'oceano per essere conservato e amato nelle mura della vecchia Europa.

Dimostrazione però della vivacità del blues nel Sud degli States sono musicisti di grande talento e giovani, come Eden Brent che vive nel mondo di oggi e tiene, non come un reperto, ma come cosa viva e vera, la musica *known worldwide as the blues*. Le ragioni che lo hanno fatto nascere e crescere non ci sono più ma questo non vuol dire che il blues sia morto o sia una mera attrazione turistica. *Blues is just a feeling*, ed è questa la ragione per cui non può sparire.

§ § §

## 16 GIUGNO

*“Sometimes I feel like living, sometimes I feel like dying”*

Joe Hill Louis, *Walkin' Talkin' Blues*

Visita a Memphis, atto secondo, forse un po' più consapevole rispetto a ieri. Giornata tuttavia dispersiva, passata a ciondolare per la città senza una meta precisa, anche per il fatto di essermi svegliato presto e perché non sono nello stato d'animo giusto. Così sono arrivato a Memphis prima delle 10 del mattino e sono tornato dopo le 7 di sera. In ogni caso sono riuscito a trovare cose interessanti da fare. In primo luogo la visita al Rock & Soul Museum, che percorre la storia della musica dalle origini del blues fino al rock'n'roll fino non solo ad Elvis ma a tutti gli artisti che hanno contribuito a far nascere le nuove tendenze. In secondo luogo ho effettuato un pellegrinaggio ai celeberrimi studi della Sun che, al di là dei numerosi gadget che si trovano appena entrati, si è rivelata interessante soprattutto per la visita guidata all'interno dell'edificio, con un percorso lungo il quale, dopo vetrine di dischi, microfoni e altri reperti (c'è tra le altre cose una celebre chitarra di Elvis) si arriva alla stanza dove tutti, ma proprio tutti, da Elvis a Johnny Cash, da Walter Horton a Joe Hill Louis, hanno registrato i loro massimi capolavori. La stanza è stata volutamente preservata tale e quale come era negli anni '50, periodo in cui Sam

Phillips, produttore e padrone della Sun, iniziò la sua avventura. Per me, portato più al blues, mi ha impressionato pensare che in quella stanza Howlin' Wolf immortalò i suoi pezzi migliori noti uscite come Memphis Days in due volumi, e Big Walter Horton accompagnato da Jimmy DeBerry registrò il celebre strumentale *Easy* e non solo.

Parentesi culinaria: mi ritemplo mangiando un ottimo piatto a base di catfish in un locale che si chiama Flying Fish, sulla Seconda Strada. L'insegna mostra un pesce semovente con ai fianchi le ali di un caccia americano: gusto assai discutibile ma siamo in America e poi la cucina è davvero eccellente. All'interno ci sono tantissime foto di pesca, e un cartello invita chiunque abbia una propria foto di pesca a portarla o mandarla, che sarà appesa insieme alle altre.

Torno a Beale Street ma mi sento inquieto e indeciso. Al parco dedicato a W.C. Handy si sta sistemando una band. Io giro intorno e do un'occhiata, e intanto faccio conoscenza un vagabondo che mi dice di venire dalla California che strimpella da solo l'armonica. Faccio conoscenza e tentiamo di cavare qualcosa, ma l'uomo è ubriaco, non ci sta con la testa e non riesce a trarre un senso compiuto dalle note che suona. Comunque il leader della band, che dovrà suonare a breve, avendomi sentito suonare mi si avvicina, mi stringe la mano e mi propone di unirsi a lui. Il problema è che le cose vanno per le lunghe, io mi allontano per fare un giro e ritrovo Big Jerry: altra jam, ovvio! Resto ancora ad ascoltarlo, ma poi mi accorgo quasi improvvisamente di essere veramente stanco e mi congedo. Se il giorno prima avevo acquistato un CD di Big Jerry, nel salutarmi me ne regala uno che fa firmare da tutta la band. Questi sono i bei ricordi che contano! Quando li saluto torno indietro e sento che l'altra band ha già attaccato e c'è anche un'armonica. Non me la sento proprio, anche a costo di fare la figura di chi scompare senza dire nulla. Mi incammino al parcheggio e, guardando per l'ultima volta il Mississippi mentre guido sulla Riverside, ritorno al motel.

A Memphis forse c'è troppo: ogni bar spara la propria musica, dal vivo o dall'impianto stereo e i suoni si scontrano tra le luci al neon e la folla interminabile. C'è una quantità impressionante di disperati e vagabondi che vagano come ectoplasmi consumando la vita in quel modo. E' troppo illuminata, troppo rumorosa, ma in fondo anche questa è una grossa, grossissima fetta della patria del Blues. Bisognerebbe pensarla non con il fracasso e la commercializzazione di oggi, ma come il posto dove nacquero le jug bands, come la prima città della grande migrazione che veniva dal Sud. Memphis è l'estremità nord, la grande porta settentrionale del Delta che si chiude a sud nella cittadina fluviale di Vicksburg alla confluenza con lo Yazoo River. D'altronde

Robert Johnson non aveva forse in un solo verso delimitato tutto quanto il Delta cantando: “*I got womens in Vicksburg / clean on into Tennessee*”?

### **Nota conclusiva**

Il blues e la sua storia conservano qualcosa di così antico da essere pauroso, di una bellezza terrificante perché riporta troppo indietro nel tempo. Ci riporta ad un passato che reca il marchio infamante della tratta, marchio infamante per l'Occidente bianco che non è ancora oggi in grado di comprendere l'anima reale di quelle musiche.

L'Occidente ha dentro di sé quel cuore di tenebra di cui non si libererà, e al di là del quale c'è l'anima segreta della musica nera, che vibra con il proprio linguaggio occulto che resta sempre oltre una soglia che è invalicabile: oltre c'è la stessa giungla di Conrad che intravediamo appena, di fronte alla quale passiamo ma che non sarà se non lo spettacolo di superficie, che non conosceremo mai nella sua vera natura ed essenza, ma solo nel suo guscio esterno. Non è lungo le strade che supereremo la soglia, non lungo le *highways* solitarie che portano i segni di un passato tanto vicino e che appare così remoto, quasi come un tempo preistorico.

Tuttavia, è forse l'unico modo per cercare di sapere e ammettere di non conoscere, e per questo stesso arrivare a possedere quello che la musica dà senza pretendere conoscenze specifiche e particolari, perché tanto alla musica delle Colline quanto al blues dei *juke joints* manca quello che noi ci portiamo dietro come un zavorra: l'arroganza di pretendere. La musica, ed in particolare *quella* musica, non ha pretese perché esprime se stessa senza parlarne, e discuterne significa in una certa misura tradire questo aspetto che è forse l'unico vero e definibile fuori da ogni margine di rischio.

Proprio come il conradiano Marlowe, dobbiamo arrenderci ad un'evidenza e come lui dobbiamo smettere di interrogarci, giacché l'unico modo di comprendere l'Africa (e il blues è pur sempre Africa) è il non arrivare a conoscerla e capirla. C'è un parallelo tra il viaggio di Marlowe e il tentativo tutto occidentale di capire il blues: il viaggio porta ad addentrarsi nella foresta/blues, dove l'unica conoscenza che ne deriva è la consapevolezza dell'incapacità di comprendere.

